

# Colla

numero 23  
luglio 2017  
*Italians*

**Giorgia Bernardini**

**Ilaria Gaspari**

**Giulia Ottaviano**

**Elisa Sabatinelli**

**Ida Amlesú**

**Serena Braida**



**Colla** numero 23  
*Una rivista letteraria in crisi*  
luglio 2017  
[www.collacolla.org](http://www.collacolla.org)

**Colla**  


## INDICE

<b>EDITORIALE</b>	5
<i>di Marco Gigliotti</i>	
<b>Io, lui e tutti gli altri</b>	7
<i>di Giorgia Bernardini</i>	
<b>Essere nata lì</b>	19
<i>di Ilaria Gaspari</i>	
<b>Lux mea lux</b>	33
<i>di Giulia Ottaviano</i>	
<b>Ciò che resta</b>	41
<i>di Elisa Sabatinelli</i>	
<b>Superstiti</b>	49
<i>di Ida Amlesú</i>	
<b>Spiaggia finta in baracche a Camden</b>	55
<i>di Serena Braida</i>	

Copertina di  
**Virginia Mori**



## EDITORIALE

L'idea originaria per Colla 23 era di realizzare uno speciale dedicato a Londra e agli autori italiani trapiantati nel Regno Unito.

Quel progetto, per diversi motivi, si è arenato, ma ci ha lasciato il bellissimo *Spiaggia finta in baracche a Camden* di Serena Braida.

Stavamo pensando a come valorizzare al meglio il racconto di Serena, quando ci sono arrivate altre due storie ambientate all'estero, una a Berlino e l'altra a Barcellona.

La seconda, *Ciò che resta*, è basata su avvenimenti reali e racconta con delicatezza un amore tra i banchi di un liceo di Barcellona, dove Elisa Sabatinelli è cresciuta.

La prima, *Io, lui e tutti gli altri*, pur essendo una storia di finzione, ritrae la quotidianità e le relazioni di una giovane donna che, come l'autrice Giorgia Bernardini, vive e lavora a Berlino.

In quei giorni abitavo ancora a Londra e ho scoperto che qualche mese prima si era trasferita in città una delle autrici dell'ormai leggendario numero 1 di Colla, Giulia Ottaviano. Abbiamo deciso allora di incontrarci al Boston Arms, uno sciccosissimo pub al lato della metro di Tufnell Park, per rinverdire i fasti della celebre *Colla Generation*.

In realtà gli unici motivi per darsi appuntamento al Boston Arms sono:

- vivere vicino al Boston Arms;
- aver appena giocato a calcio nell'orrendo campetto della Acland Burghley School;
- indossare un'orrenda tuta di Primark da dodici sterline che non ti consentirebbe di entrare in nessun altro pub di North London.

Quando Giulia mi ha raccontato del periodo che aveva trascorso in Lussemburgo, ho pensato che sarebbe stato bello ambientare le sei storie di Colla 23 in sei diverse città europee, e farle scrivere a sei autori che in quelle città ci vivevano o ci avevano vissuto.

Per la scelta degli ultimi due componenti della squadra del nuovo numero ci sono venuti in soccorso due esordi pubblicati di recente da Voland e Nottetempo, case editrici indipendenti sempre molto attente e coraggiose.

Ilaria Gaspari, autrice di *Etica dell'acquario* per Voland, col suo *Essere nata lì* ci porta nei caffè di Parigi, a bere kir royal e fumare Gauloises senza filtro.

Ida Amlesú, che ha pubblicato *Perdutamente* per Nottetempo, con *Superstiti* ci conduce attraverso una Mosca caleidoscopica in cui si incontrano portieri smemorati, predicatori del metrò e un diavolo che sulla mano ha dipinta una stella.

I racconti di questo numero non sono autobiografici – fatta eccezione per uno –, ma hanno per protagoniste donne che per età, provenienza e collocazione nel tessuto sociale dei Paesi che le hanno accolte, hanno un punto di osservazione simile a quello delle loro creatrici; ci danno quindi un'idea di com'è vivere all'estero in questi anni per gli italiani delle ultime generazioni.

Prima di chiudere, vorrei ringraziare Virginia Mori per la bellissima illustrazione di copertina. Date un'occhiata al suo sito <http://virginiamori.com/>: noi, appena l'abbiamo scoperto, ce ne siamo innamorati.

*Marco Gigliotti*



## Io, lui e tutti gli altri

*di Giorgia Bernardini*

**S**abato notte ho dormito con un uomo appena conosciuto. Anche se dal 24 di maggio non facevo che dire di aver chiuso con questo genere di avventure. Raccontare di sé, far convergere tutte le direttrici della conversazione verso il tema «coppia», dare un segnale per un bacio gradito e guidare sino a casa.

Mi ero ripromessa di chiudere con le romantiche gare a tappe perché dopo aver ripetuto questo gioco un numero imprecisato di volte un partecipante in particolare è andato via lasciandomi nel silenzio totale, lo stesso che secondo Walcott circonda la testa di Beethoven.

Quando racconto (a un'amica, alla psicologa o a chiunque abbia voglia di ascoltarmi per più di sette/otto minuti) di me stessa – vista dall'esterno, quasi in terza persona – alla fine di questa storia, racconto di un ragazzo che se ne va via a cavallo della sua bicicletta dopo aver scoperchiato tutti i miei vasi di Pandora.

Non il vaso di Pandora. Ma tutti i vasi di Pandora.

Solo in seconda istanza racconto di un'altra fantasia, che finalmente vede me come protagonista. Una donna di trent'anni siede per terra a gambe incrociate, di fronte a una batteria di vasi di Pandora tutti scoperchiati. I coperchi sono alla base dei vasi e aloni della consistenza del fumo di un falò di ferragosto aleggiano tutt'intorto. Sono i suoi punti deboli che fluttuano nell'aria; e ancora avvenimenti a cui nel corso degli anni non è riuscita a dare una spiegazione. Persone che non ha ancora perdonato o che non perdoneranno mai lei. Il futuro



che pensava si sarebbe costruita e invece è rimasto un muro a secco incompleto, come quello che un'estate ha visto lungo una strada di campagna sarda.

La donna non sa bene cosa fare quindi resta seduta e osserva rovesciarsi fuori il contenuto dei vasi senza muovere un dito per rimettere tutto dentro.

L'uomo con cui ho dormito si chiama Giacomo ed è arrivato a Berlino venerdì notte dopo il lavoro. Si è incontrato a Milano con un suo amico dei tempi delle scuole medie e insieme sono venuti a trovare Leo. Leo è un mio amico, ed è così che io e Giacomo veniamo a sapere l'uno dell'esistenza dell'altro.

Quando lo vedo per la prima volta sul profilo di Facebook – è Leo a mostrarmelo circa una settimana prima, in tempi ancora non sospetti – penso: non mi piace.

O meglio. Non mi piace come una ragazza single sui trent'anni ritiene che non gli piaccia un uomo che si fa un autoscatto di fronte alle gole del Mississippi con le braccia spalancate di fronte al nulla, vestito come un modello della pubblicità di Decathlon. Una versione goffa di Raynold Messner nella posa dell'uomo dell'infinito di Friedrich. E neppure le altre foto mi fanno cambiare idea: in una è troppo in carne mentre in un'altra ha i capelli troppo lunghi, anche se in genere sono affascinata dagli uomini con la chioma raccolta in una coda.

Sabato sera esco di casa per raggiungere Leo e i suoi amici. Lascio sul tavolo i piatti della cena. Il bagno è ancora così come l'abbiamo ridotto io e la mia amica che è stata in visita per tre giorni, ormai il fine settimana precedente. Batuffoli di polvere si rincorrono agli angoli del corridoio ogni volta che apro la porta per uscire o entrare in casa. In genere divento maniaca della pulizia se ho pianificato di ricevere visite. Questa è, a posteriori, una prova che Giacomo non mi è piaciuto.



Poi, sono uscita di casa struccata. E questa è un'altra prova.

Viaggio in metro masticando rumorosamente una gomma. Alla fermata di Nollendorfplatz, dove vivo, salgono in direzione Warschauer Strasse nell'ordine: una coppia gay vestita in tuta di lycra, uno in fucsia, l'altro giallo evidenziatore; un uomo alto due metri, che indossa una tuta in vinile e una maschera da cane con il muso tappato da un pezzo di scotch isolante nero, che tiene per mano un ragazzino che forse avrà ventidue, ventitré anni e oltre a un paio di boxer neri e una sacca della Nike, porta Doc. Martens lunghe fino a metà polpaccio. A Kurfürstenstrasse si aggiunge un biondino efebico, nudo eccetto per una serie di cinghie di pelle che gli attraversano le natiche e si incrociano sul petto, passando per i fianchi.

Schöneberg è il quartiere storicamente noto per la cultura gay. La domenica mattina quando vado a prendere il caffè e decido cosa fare della giornata libera, coppie di uomini seduti uno di fronte all'altro si imboccano tra loro. Sfumazzano sigarette sottili e dietro una nuvola di fumo conversano bagnandosi di tanto in tanto la bocca con un succo d'arancia spremuto fresco. Adesso l'immagine dell'omosessuale borghese, che si conferma immancabilmente da un fine settimana all'altro, stride con ciò che sfilava davanti ai miei occhi: gruppi di quattro uomini con il gilet di pelle portano a spasso al collare un uomo travestito da cane, che si muove solo al loro comando e cammina a quattro zampe spostandosi verso la direzione in cui lo strattonano.

Il punto di contatto fra le coppie borghesi omosessuali e il gruppo zoofilo si chiama Folsom; lo scopro mandando un WhatsApp ad Andrea, un amico italiano che come me si è trasferito a Berlino nel 2014:



- Andre ma c'è qualche manifestazione gay? Qui c'è più gente del solito in latex o vestita da cane o con il culo di fuori.
- Folsom.
- Che è?
- Gente vecchia in pelle e latex. Io e Marten siamo qui.
- Magari dopo faccio un salto e vengo a tastarvi il culetto.
- Vieni, ti aspettiamo, ma il nostro è coperto!

(Intanto digito «Folsom» su Google. La prima voce è: [folso-meurope.info](http://folso-meurope.info)

Riporto dalla homepage: «Europe biggest fetish event with more than 20.000 fetish lovers»)

In questo clima d'erotismo sadico mi viene in mente che prima di uscire di casa mi sono masturbata, subito dopo la doccia, pensando per la prima metà al mio ex tedesco; in un secondo momento, mentre sto per concludere, mi metto a fantasticare su un istruttore che vedo in palestra ma con cui non ho mai parlato.

L'ho fatto per disinnescarmi; per evitare cioè di cadere in tentazione con il primo che mi capita. Altro segno che Giacomo, in foto, non mi è piaciuto.

Quando il treno della metropolitana dal binario sotterraneo sale in superficie, la notte ha quasi preso il sopravvento. Alle spalle dei palazzi che si allungano verso il cielo vagamente rosso, il sole impallidisce e il profilo della città immobile sembra un set giocattolo di cui scopro il nome (si chiama: 21027 Berlino) e l'effettiva esistenza sul sito [lego.com](http://lego.com). La linea della U1 si interrompe ad Hallesches Tor e per raggiungere Kottbusser Tor si deve prendere un autobus che ci aspetta fuori dalla fermata, sul ponte sopra la Sprea.



È proprio su questo ponte che il 31 gennaio ho conosciuto lo scoperchiatore di vasi di Pandora (da qui in avanti s.v.P.). Ci siamo salutati con un bacio sulla guancia (e NON con un abbraccio, come fanno i tedeschi) e subito dopo ha commentato con sarcasmo lo strappo al ginocchio destro dei miei jeans. Ha detto che sembravo mezza di Kreuzberg e mezza no, e non è che poi si stesse allontanando molto dal vero. Dal ponte ci siamo incamminati fino alla Zossener Strasse e abbiamo cercato un bar in cui bere qualcosa di caldo. Dovevamo vederci per un tè e invece non ci siamo lasciati fino a Pasqua.

Stasera, mentre mi dirigo da Leo, attraverso il ponte a testa bassa e se fino a un istante prima mi sento pronta per passare una serata piacevole, adesso sono nervosa, lievemente arrabbiata con me stessa. Nel corso dei mesi che da Pasqua mi hanno portato a oggi ho cercato di esorcizzare tutti i posti in cui sono stata con s.v.P. andandoci con qualcun altro e cercando di ridere più forte che potevo. Ma un ponte – mi chiedo ora – come si esorcizza?

Posti che ho esorcizzato:

a) Ä - Weserstrasse 40, Neukölln: è la birreria dove s.v.P. mi accarezza i capelli dicendomi che non sa cosa sono per lui, un'amica? Un'amica con cui c'è del romanticismo? Siamo più o meno a metà febbraio e nonostante non sappia dire né a me né a se stesso che cosa io sia per lui, sostiene che la cosa giusta è continuare a vedersi.

b) Tempelhofer Feld - Tempelhof: trascorro l'intera mattina del giorno di Pasqua sdraiata sul prato a fumare; fisso il cielo e tengo il cellulare sulla pancia (muto, ma con la vibrazione) in attesa che s.v.P. mi faccia sapere se ha intenzione di trascorrere il giorno con me, così come in realtà avevamo già pianificato. Si farà sentire intorno alle tre, dopo che io avrò fumato dieci



sigarette e mi sarò rifiutata di mangiare per pranzo o di sorridere di fronte a qualsiasi tentativo di un'amica di tirarmi su il morale.

c) Bohnengold - Reichenberger Str. 153, Kreuzberg: dico a s.v.P. di darmi la mano che gliela voglio leggere. È palese che si tratti di un trucco da quattro soldi che attuo per prendergli la mano, ma per amor proprio decido di spingermi finché posso. La guardo accigliata e dopo pochi secondi sentenzio: avrai tre figli, lo vedo dalle pieghe ai lati della mano. Poi guardo la mia e dico: io ne avrò zero, non ho pieghe. Lui mi intima di smetterla con questa stupidaggine, se le cose stanno così non avremo mai dei figli insieme. Mentre lo dice sembra quasi importargli qualcosa, mi guarda come se gli avessi strappato di bocca una verità che io ancora non so ma di cui lui è già da tempo al corrente.

L'autobus mi lascia poco distante dalla fermata di Kottbusser Tor. Arrivo al tavolo di Leo e dei suoi amici nel giro di un paio di minuti. Mi presento e assisto allo spettacolo di me che cerco di prendere posto accanto a Giacomo. Mi stringe la mano, ma io dimentico subito il nome. Parlo molto, racconto della giornata al lavoro, dei tipi umani particolari che ho visto in metro e sono contenta che ormai sia già buio, così il viola delle mie occhiaie, i contorni del mio viso impreparato a conoscerlo, si perdono nella luce fioca emessa dalle candele da tè.

Leo paga il giro per tutti e ci dirigiamo verso la Reichenberger Strasse. Tagliamo il Kottbusser Damm; alla mia destra, sotto gli alberi bassi, siedono uomini sulla cinquantina, con la pancia dura e i denti ingialliti dal tabacco. Uno di loro sta parlando in turco con un ragazzino sui tredici, quattordici anni che ascolta svogliato, guarda verso di noi senza dire una parola. Da una fontanella fuoriesce uno zampillo senza energia. Quell'angolo della strada è fuori dalla Kreuzberg che fa rumo-



re di raggi di bici e di bassi sincopati che escono dalle cuffie. Non ci sono mai donne, su quelle panchine. E gli uomini fumano parlando l'uno con l'altro o stanno in silenzio giocando a backgammon.

All'ingresso di Bohnengold c'è un uomo enorme, anche lui turco (lo so dal naso, dagli occhi amigdaloidi, dal tedesco che termina in schhhhh). Mi guarda dentro la borsetta, mentre i ragazzi vengono tastati dietro la schiena, sulle cosce e le gambe. Giriamo per il locale, la pista da ballo aprirà un'ora dopo. Decido di sedermi proprio accanto al tavolo in cui quella sera ho letto la mano a s.v.P.

Nonostante stasera il tavolo sia vuoto io vedo l'immagine di me innamorata come non sono mai stata, seduta a fianco di un altro che ritira la mano, fa un passo indietro. Vorrei alzarmi e andare ad abbracciarmi. Mi sento divisa. Allo stesso tempo siedo a questo tavolo e all'altro; nello stesso istante sono più giovane di sette mesi ma anche più vecchia. Sono accanto a un uomo che amo ma con cui non farò mai l'amore, sto brindando in onore dei fine settimana a Berlino insieme a un altro che non amo ma che da lì a poco varcherà la porta di casa mia.

Non riesco a distillare l'istante esatto in cui io e Giacomo abbiamo deciso che avremmo dovuto trovare un momento per noi. Durante la serata ci siamo avvicinati e poi allontanati. E dato che nessuno di noi due sembrava avere nulla in contrario, ci siamo avvicinati di nuovo.

Adesso siamo seduti al bancone del bar, io e lui. Leo e l'altro sono rimasti a ballare. Dietro di noi la pista da ballo è quasi piena. Qualcuno balla da solo, due ragazze sorseggiano birra al lato della pista, sedute su un divanetto. C'è molto fumo, la musica non è ancora decollata. È presto, credo l'una e mezza. So tutto questo perché l'ho registrato prima. Prima di andare a prendere posto al bancone, ordinare un Riezling e una Augustiner e iniziare a parlare di relazioni a distanza senza però



avere alcuna motivazione apparente per farlo. Mi guarderò intorno solo una volta, quanto basta per notare che il barista continua a riempire i bicchieri uno dietro l'altro, con gli occhi sgranati. Non abbassa mai le palpebre e prima di dire il prezzo delle bevande tira su con il naso e ribalta le labbra verso sinistra, come un bacio a stampo che gli fa ribrezzo.

Ci parliamo così vicini da non riuscire a mettere più a fuoco i nostri occhi. Ma il segno non è nemmeno questo, quanto il fatto che dopo settimane mi dimentico anche di quel tavolo, della mano nella mano. Ed è il desiderio ciò che mi ripaga; questo modo inconfondibile che hanno gli occhi quando ti vogliono. Sono loro i primi a penetrarti; tutto il resto è solo autopsia di qualcosa che si è vissuto dieci, venti, enne volte. Sento me stessa affermare di essere dispiaciuta che Giacomo debba tornare in Italia. Gli faccio digitare il suo numero sul mio iPhone, gli scrivo «ciao!» su WhatsApp e mi alzo in piedi, lo spingo per la spalla e gli dico che è meglio tornare dagli altri.

\*\*\*

Adesso è il momento in cui mi bacia. E questo ricordo mi piace incubarlo in un alone di silenzio.

\*\*\*

Anche se ho bevuto tre bicchieri di vino a stomaco quasi vuoto decido di prendere una Car2go. Non ho mai guidato non essendo nel pieno delle mie facultà, ma mi è subito chiaro che è una cosa che avrei dovuto fare molto prima dei trent'anni. Sono su di giri; quando passiamo in mezzo ai palazzi di Potsdamer Platz gli dico: «Guarda, quella è la torre della Deutsche Bahn progettata da Renzo Piano». Al semaforo rallento senza strattonare e non faccio in tempo a solle-



vare il piede dal freno che Giacomo mi prende il mento e mi avvicina a sé per baciarmi. Mi scosto gentilmente, non è un rifiuto ma mi preme indicargli con il dito la Philharmonie in lontananza, illuminata con i fari in pompa magna. È gialla e spigolosa come una bella domenica estiva a Berlino. La città vista dall'auto è impeccabile. Prendiamo un verde dietro l'altro e siamo sotto casa mia in anticipo sul tempo previsto da Google Maps. Il parcheggio è ampio, con grande agio metto dentro la Classe A presa a noleggio. Portare a casa un uomo in auto, mi sento adulta.

Arriva un momento, quando salgo le scale di casa e l'uomo sta alle mie spalle, in cui mi volto a guardarlo. Accade sempre al giro della prima rampa, quando è stato fuori dal mio campo visivo per un tempo che seppur breve è comunque abbastanza da farmi sentire insicura. Mi sembra il momento più delicato; se qualcosa va storto l'ho perso per sempre. Siamo una versione sghemba di Orfeo ed Euridice in cui io sono il Lui che si volta andando contro la volontà degli dei ma la mia Euridice non rovina nell'Ade subito, scomparendo per sempre. Perché questo accada, in genere sono necessarie un paio d'ore. Prima dobbiamo passare dalla mia camera da letto.

La prima volta che s.v.P. sale le scale per venire da me io sono già in casa, lo aspetto sul pianerottolo. È venuto a scusarsi dopo avermi dato buca a un appuntamento che ci eravamo dati tre giorni prima e a dirmi di non essere in grado di fare l'amore con me. Sale l'ultima rampa con le labbra serrate, le tempie sono gonfie come quelle di un cane che non vuole mollare l'osso. L'azzurro degli occhi – in genere tendente al grigio tanto che dentro di me l'ho soprannominato Glauco – è torbido. In quei due mesi li vedrò così solo un'altra volta: sono le tre del mattino e mi sta urlando contro di non riuscire a provare sentimenti per me, per se stesso, per nessuno.



Da lì in poi ogni volta che aspetto qualcuno sulla porta di casa mia, ogni qual volta l'ospite gira e si accinge a salire l'ultima rampa di scale, per un istante rivivo quel momento. Sovrappongo gli occhi torbidi da faccia di cane agli occhi di chiunque altro. È come se spalancassi le braccia per accoglierlo nuovamente, cercando di volta in volta di perfezionare una frazione di quel momento fino a dargli i connotati che avrei voluto io.

Giacomo è il primo a essere se stesso. Non penso che scapperà, né lo sovrappongo a s.v.P. Mi volto a guardarlo perché mi piace guardarlo e poi controllo divertita se magari sta fissando il mio sedere che gli ondeggia davanti al viso.

Ricordi sparsi del dopo:

- Giacomo che mi toglie di mano la sigaretta e la fuma senza aspirare, come un sigaro.
- Io che seguo il profilo del suo tatuaggio sul fianco sinistro e sono sorpresa di non averlo notato prima.
- Lo spessore del suo torso, che mi sembra il torso maschile più protettivo su cui io mi sia mai appoggiata.
- Lui che sposta la tenda di lino beige di camera mia per vedere se si è già fatto giorno e sembra che lo faccia per la centesima volta, come se stesse sdraiato sul mio letto da sempre.

Imbarazzato mi dice di dover tornare in albergo, come se voler dormire nel proprio letto dopo tutto sia offensivo. Quando mi offro di accompagnarlo alla fermata della metro mi dice che non serve, posso restare al caldo, ma intanto io sto indossando la tuta da ginnastica e gli occhiali da vista. Passando davanti a una vetrina, pochi minuti dopo in strada, mi vedo bellissima, con le occhiaie e i riccioli schiacciati. Non sto pensando a niente. Sorrido. Cammino verso la fermata di Nollendorfplatz e non mi sto facendo nessuna domanda.



Tutte le domande se le è portate via s.v.P. una notte a Kottbusser Tor, quando mi ha messo sulla U1 e se ne è tornato alla sua vita a cavallo di una bici a scatto fisso. Ho passato tutta quella notte ai bordi del letto con le braccia incrociate sulla pancia. La mattina dopo sono andata al lavoro con le labbra inferiori segnate dal solco violaceo degli incisivi. Ho cancellato il suo numero, l'ho ripreso dalla chat di WhatsApp e l'ho salvato di nuovo, per poi eliminarlo definitivamente pochi minuti dopo. Ho iniziato a fumare molto, ho smesso lo sport e la mia alimentazione sana; mi sono tolta tutti i bracciali e gli anelli sottili e ho ripreso in mano *Siddhartha* di Hesse e *Paura di volare* della Jong. Ho continuato a lavorare – perché questo non potevo proprio smetterlo – e ho iniziato a frequentare i cimiteri di Berlino più spesso del solito. Negli anfratti fra il lavoro e ciò che faccio per me si è depositato un affetto nei confronti di me stessa che giorno dopo giorno ho iniziato a chiamare risposta: la respinta da parte degli altri è una forza propulsiva che mi avvicina sempre più a me.

Note a pie' di pagina per me stessa:

Il silenzio che lascia un uomo quando esce dalla mia vita non mi fa più paura. È solo un modo come un altro per far trascorrere il tempo che gli altri mi strappano via dalle dita.

Quando escono da casa mia si portano via un brandello di me. Tutti, indistintamente. Ma è quando li accompagno a Nollendorfplatz e dico «Ciao» che mi rendo conto ancora una volta di essere tutta intera.



## Essere nata lì

*di Ilaria Gaspari*

**L**a casa è un bugigattolo al sesto piano in una traversa di rue du Cardinal Lemoine, numero 23bis. Erano, un tempo, le stanze della servitù, le ha detto la portinaia tintinnando il portachiavi a forma di gattino mentre il sorriso le scopriva una ragguardevole dentatura zincata. Lea, che credeva di sapere già tutto di quelle vecchie camere agli ultimi piani dei palazzi di Parigi, con le loro finestrelle come occhi stupiti sotto i tetti lividi e i cieli gonfi, pensò che il portachiavi era davvero brutto e che l'avrebbe sostituito con uno di cuoio. Sorrise alla portinaia e disse che sì, se quella era la cifra stabilita da Madame, per lei poteva andare bene. Avrebbe voluto aggiungere che il prezzo era ridicolo; non lo disse.

Purtroppo abbiamo tutti il brutto vizio di sottovalutare le nostre premonizioni, e Lea anche in questo non faceva eccezione. Scintillò la zincatura della portinaia a un riflesso del sole che si abbassava sui vetri delle case di fronte; il sorriso ora somigliava più alla smorfia di chi addenta un limone. Ma Lea non ci fece caso; guardò il palazzo dirimpetto dove qualcuno al quinto piano stava aprendo una finestra per bagnare i gerani, che forse però erano ranuncoli – da quella distanza era difficile dirlo. Aveva una gran barba nera. Le parve di vederlo ammiccare al sole che scendeva nell'aria fresca della sera; come una carezza pigra, arrivava la primavera.

Quando si ritrovò per strada, scalpitava di felicità. Si precipitò giù per la via in discesa, a balzelloni sghembi schivava il ticchettio dei passi di quelli che sapevano dove andare. Guardò in alto, cercando la sua finestra come si cerca, in piedi in cima al binario, nella risacca delle facce della folla, quella sola faccia che si aspetta. La trovò e le sorrise.



Traslocò in un battibaleno, perché non aveva quasi niente. Era partita con una valigia verde scuro con una ruota rotta, che bisognava trascinare per la maniglia e sperare che non si rompesse pure quella; un cesto di vimini, e dentro una piccola felce, pianta preistorica ancora adolescente comprata di fronte alla Gare de Lyon al momento del suo arrivo, sette giorni prima, al solo scopo di cambiare una banconota in una manciata di monetine da infilare nel distributore dei biglietti del metrò.

Da quel giorno Lea non aveva più parlato: al portiere di notte dell'ostello le era bastato ripetere due o tre volte il numero della sua stanza, alla portinaia zincata aveva sussurrato poco più che un monosillabo. Il suono della sua stessa voce la fece trasalire, appena entrata nella casa nuova. La porta era ancora aperta, la chiave nella toppa; chissà poi perché si era precipitata a tirare su la cornetta, lei che al telefono non rispondeva mai. *Pronto*, aveva detto; poi si era scusata, aveva cercato la parola giusta, mormorato *Allô?* Era arrossita perché dalla gola si era sentita uscire uno squittio, quasi una voce non sua. Dall'altra parte qualcuno cercava una certa Nathalie. Non c'è, rispose; forse ha sbagliato numero? La voce all'altro capo del filo era profonda eppure querula. Tossicchiò e le chiese se fosse sicura. Sono sicura sì, fece Lea, e la voce tacque.

Senza farci caso si era seduta per terra, nell'angolo fra la finestra e la stufa; se ne rese conto all'improvviso, intontita come in un risveglio. Lea non si sedeva mai per terra. Le facevano male le ginocchia: si chiese perché mai avesse preso quella posizione da supplice per rispondere al telefono. Per strada passava una signora in impermeabile chiaro, con un bassotto ispido al guinzaglio, in impermeabile chiaro pure lui, scontroso e altero come tutti i bassotti. Dall'altra parte della strada una mano improsciuttita chiudeva una tenda a fantasia optical arancio e marrone. Erano ranuncoli, i fiori.



Invece di alzarsi Lea guardava la sua casa. Alle pareti c'erano piccoli segni trasversali, cicatrici a prima vista impercettibili eppure impossibili da ignorare una volta che le si era notate; dovevano essere tracce lasciate dal nastro adesivo dei poster di chi aveva abitato lì prima di lei. La prese una tenue malinconia al pensiero di quel trasloco sconosciuto; pensò che forse aveva abitato la casa una ragazza come lei, provò a immaginarla, e la sorprese l'idea che potesse essere stata proprio Nathalie, che qualcuno ancora cercava a quell'indirizzo, a staccare i poster senza fare caso ai segni che restavano, a riavvolgerli in cilindretti fermati con un elastico, a lanciare dalla porta un ultimo sguardo su una stanza che forse, anzi quasi probabilmente, non avrebbe più rivisto. Decise che doveva trovare qualcosa da attaccare alle pareti, coprire i segni per tutto il tempo che avrebbe passato lì, e si sentì irrimediabilmente sola.

Fuori c'era il vento che a volte a Parigi arriva verso sera, a ricordare che il mare non è lontano, anche se è difficile immaginarlo. Lea non lo aveva mai sentito prima, perché non aveva mai abitato a Parigi; ma non c'è bisogno di conoscerlo già per riconoscerlo, il vento della primavera, insolente e allegro come un ragazzino. Si sorprese a pensare – non le capitava da molto tempo – che quell'ora della sera non era poi così terribile, mentre il cielo si spalancava sopra di lei e i rami scuri degli alberi parevano ancora impregnati della pioggia dell'inverno. La portinaia la salutò distrattamente dalla guardiola, con un cenno annoiato del mento; e per quel piccolo sgarbo, per la sua mancanza di zelo, Lea l'avrebbe voluta abbracciare – peccato che lei non abbracciasse nessuno, mai. Ma si era sentita una di casa, per la prima volta da quando essere di casa non era più un dettaglio implicito nella vita quotidiana com'era stato in un altro cortile lontano.



Accanto al portone c'era un caffè con l'insegna dipinta di color crema su fondo rosso, e i prezzi delle birre dei kir dei pastis e del vino a bicchiere scritti col gesso in lettere oblique sulla lavagna appesa fra i tavolini della terrasse deserta. Le sedie di midollino erano disposte tutte parallele, come sedili di un cinema dimenticato; sul tavolo più vicino alla porta c'erano un paio di cicche in un posacenere, sbiadita réclame della *Perrier*. Dietro al banco che si screpolava in piccole scaglie di vernice verde cupo il padrone asciugava bicchieri con uno straccio; alle sue spalle si affollavano in disordine le bottiglie rilucenti, una selva di Ricard e 51 e Fine de Bourgogne e vodka con nomi polacchi; e una piccola pila clandestina di stecche di sigarette, mezza nascosta dietro alla cassa, dava al caffè un'aria di covo di bucanieri, e fece nascere in Lea un desiderio sommesso di dissiparsi, di scomparire. Forse era solo che per la prima volta provava, con la cautela con cui si assaggia una prugnetta acerba, l'euforia triste di sentirsi soli, e stranieri, a Parigi.

L'uomo dietro al bancone era calvo; un grande naso uncinato occupava la gran parte della sua faccia. Alzò gli occhi su Lea senza dar segno di stupore, e le chiese qualcosa che la fece trasalire, prima di pensare di aver capito male. L'ometto col nasone a virgola le stava domandando se Mademoiselle voleva il solito. Non avendo mai messo piede prima in quel bar, seppe solo farfugliare una di quelle risposte che sono insieme un sì, un no e un forse, insomma le risposte degli imbarazzati, di tutti gli sventurati che temono di deludere l'interlocutore e quindi lasciano fare e si convincono, di fronte a una domanda, di non avere più nessuna preferenza.

Ma intanto quel ragguardevole rostro era già scomparso sotto il bancone per riemergerne con un bicchiere sottile e non proprio pulitissimo pieno fino all'orlo di spumeggiante succo di cassis. *Un kir royal pour Mademoiselle*, commentò sornione, e



le rifilò insieme un pacco di Gauloises senza filtro, facendole scivolare sul bancone con destrezza da contrabbandiere. Lea non aveva mai fumato in vita sua, e nemmeno sapeva, fino a quel momento, cosa fosse un kir royal. Senza fiatare prese tutto e fece cenno al nasone che si sarebbe seduta fuori, dove c'era se non altro un posacenere. Non voleva rischiare di deludere il barista, anche se sentiva che tutta quella sollecitudine nasceva da un malinteso; anzi, forse proprio per questo.

Siccome non fumava, Lea non aveva un accendino; non voleva però disturbare l'ometto che dall'altra parte del vetro, con l'energia di un colibrì, aveva ripreso ad asciugare i suoi bicchieri. Assaggiò il kir asprigno e spumeggiante; e rimaneva lì, con la sigaretta in mano e la mano a mezz'aria, a chiedersi cosa fare, a dirsi che forse il barista, se continuava ad asciugare bicchieri, non avrebbe badato a lei e che quindi, magari, poteva finire di bere, rientrare a pagare, e poi andarsene senza che quello si accorgesse che non aveva fumato – senza che rimanesse deluso. La sorprese una fiammella proprio sotto al suo naso. Fece un salto indietro, istintivamente, mentre la mano che reggeva la fiammella le accendeva la sigaretta come se fosse la cosa più normale del mondo. Lea sorrise, aspirò e cercò di non tossire, ma si sentiva un pizzicorino nella gola. Sollevò gli occhi: il ragazzo era alto e aveva la forma di una grossa pera. Lea era certa di averlo già visto, ma non avrebbe saputo dire dove. Aveva una gran barba nera da cui uscivano due occhi scuri che sembravano proprio gli occhi di chi è sul punto di scoppiare in una risata, che però non scoppiava mai. Tutto il buonumore che pareva sottinteso fin nei più piccoli gesti di quel ragazzone placido fece sentire Lea, che da giorni non parlava a nessuno, un naufrago che vede lontano profilarsi il disegno di una nave. Si aggrappò a quella gentilezza inaspettata, persino alla strana confidenza con cui la trattava anche lui



con la fiducia di un bambino assonnato che si addormenta lì dove si trova, come fosse un diritto.

Non le chiese il suo nome, e lei non lo chiese a lui. Entrò nel bar, scambiò due parole col barista e uscì con un enorme boccale di birra, che scolò in due sorsi da orco; continuarono a chiacchierare di sciocchezze, lui rideva con indulgenza del suo francese un po' stentato, le faceva domande; lei abbassò gli occhi e raccontò che era partita per dimenticare una delusione; che aveva trovato un lavoro da vestiarista per una *maison* di moda, e fu fiera di dire le frasi che era sicura di saper dire bene, perché le aveva viste scritte nel contratto. Non gli chiese niente, per timidezza; ma per educazione rispose a tutte le domande di lui, e fu sincera perché non diceva mai bugie agli sconosciuti – perché avrebbe dovuto?

Quando ebbe finito il kir, si alzò; aveva la sensazione che le gambe le si fossero allungate, che la reggessero per uno strano miracolo della natura, si sentiva la testa avvolta di piume soffici e rosee, com'era rosa ormai tutto il cielo, nel tramonto di primavera striato di cirri e di scie d'aerei. Si rese conto che il tizio le stava dicendo qualcosa su quelle scie nel cielo, qualche nebulosa e già sentita teoria di complotto; ma lei aveva la testa tanto leggera per lo champagne che con sollievo si rese conto che poteva permettersi di ridere, e scuotere la testa, e quello non se la prendeva. Fece un cenno che voleva dire che doveva pagare, ma con un sorriso a trentadue denti il barista disse che no, aveva già pagato tutto il suo amico, Mademoiselle non doveva preoccuparsi. Lei stava per replicare che non aveva amici, che era appena arrivata e non conosceva nessuno; invece per cortesia sorrise e ringraziò il suo amico, e pensò che era stato molto gentile – e prima che se ne rendesse conto il cielo da rosa si era fatto turchino, e lei aveva accettato un invito a cena per l'indomani.



Venne a prenderla come a un vero appuntamento, con la camicia infilata nella cintura, i capelli tutti pettinati all'indietro in una nuvola mefitica di acqua di colonia. Lei si fece trovare impreparata, con i suoi vecchi jeans e un maglione sformato di lana verde, che portava sempre in casa quando voleva dimenticarsi di sé: il giorno era passato senza che se ne accorgesse, strascicato nella spossatezza appena annoiata dei giorni che seguono i grossi cambiamenti. Un po' la imbarazzava la cura che doveva aver messo lui nel prepararsi, nel contrasto con la sua noncuranza.

Camminarono; Lea sentiva che avrebbe dovuto dire qualcosa, solo per dissipare quel silenzio che sapeva carico di attese, nel rumore dei passi che incespicavano giù per la strada in discesa. Non disse niente invece; proprio non sapeva cosa inventarsi. La cena, in un piccolo ristorante etiope, fu lunghissima e penosa, per lei; lui sembrava gongolare, mangiò a quattro palmenti. Mangiava con le mani e Lea sentiva che aveva sbagliato ad accettare l'invito, aveva sbagliato a sentirsi tanto sola, a cercare un appiglio invece di sprofondare nella sua solitudine fino in fondo, come sapeva fare; e le montava un ribrezzo rabbioso per le mani di lui affondate nelle salse piccanti, per il sorriso premuroso che sottintendeva che, anche lei, doveva pur sforzarsi di mangiare.

Disse che non aveva fame; si ostinò a simulare un sorriso mentre lui si ingozzava e ogni tanto le lanciava sguardi che lei provava a schivare, ma senza convinzione, perché si sentiva in dovere di essere smisuratamente gentile. Solo una gentilezza spropositata sarebbe bastata a ripagarlo di tutta quella fiducia mal riposta. Gli argomenti di conversazione erano sparuti massi erratici: Lea si aggrappava a qualsiasi piccola idea, qualsiasi bizzarra.

Come oscure leggi della conversazione prescrivono che succeda quando ci si annoia ma non ci si rassegna a tacere, finirono



a parlare di sostanze psicotrope e droghe. Lea non aveva molto da dire: l'educazione le imponeva di tacere l'unico suo desiderio, di sprofondare davvero in uno stato di alterazione, che funzionasse da analgesico, che rendesse esilarante quella lenta tortura. Le venne in mente di aver letto da qualche parte che la noce moscata – una spezia così comune, che da bambina l'affascinava per via della grattugia in miniatura nel suo vasetto, come fosse un prestito dalla casa delle bambole – poteva indurre allucinazioni: le sembrò che dirlo le desse un'aria vissuta, vagamente perversa, interessante. Lui fu felice di sentirla parlare, e Lea sapeva che era probabilmente un suo modo per ammantare di poesia un incontro che sperava nella notte si sarebbe trasformato in qualcosa di vagamente somigliante al sesso, se non proprio – nel peggiore dei casi – all'amore. Sentiva incombere il peso della solitudine di lui, lei che alla sua era ormai legata da una lunga fedeltà priva di cedimenti – non fosse stato per quell'unica crepa che si era aperta la sera prima, quando, disorientata e un po' brilla, per gentilezza aveva accettato l'invito.

Adesso lui le faceva compassione, e aveva pure pietà di sé, una pietà rabbiosa, quella che la prendeva sempre quando si sapeva in trappola, quando l'assaliva la certezza che poco più tardi, in un momento che sperava lontanissimo, si sarebbe avvilta a respingere un assalto. E più fosse stato tenero, cavalleresco, beneducato, più sarebbe stato triste, per lei, fingere di non capire, voltare la testa quel tanto che bastava, dire che era stanca e doveva andare a dormire, fingere di trattenere uno sbadiglio e poi sorridere per attutire il colpo. E chiudersi il portone alle spalle e salire le scale, ed essere di nuovo sola e vedere il sollievo squarciarsi all'improvviso; sentirsi colpevole, pensare che non sarebbe mai cambiata.

Ora le stava dicendo che questa storia della noce moscata era geniale e che non l'aveva mai sentita. Lea non ricordò



dove l'aveva letta, ma ricordò invece un'altra cosa, che avrebbe preferito non pensare di sapere: ma la sua memoria gliela schiaffò in vista a lettere cubitali, e chissà se poi se l'era inventata o davvero era scritta nello stesso articolo, che le pareva si intitolasse *Cibi salutari che possono essere pericolosi*. Pensò che le era venuta in mente, quell'altra cosa, come una premonizione di quelle che arrivano solo alle persone crudeli, maligne. Pensò che fosse un segno della sua cattiva coscienza; pensò di averla pensata solo perché, nel momento in cui nominava le noci moscate, aveva desiderato fare del male a quel ragazzino che l'ascoltava con aria rapita. Così si vergognò e decise di non dire più niente.

Non disse che le noci moscate, nelle quantità in cui potevano provocare allucinazioni, potevano essere anche letali, almeno secondo quell'oscuro articolo letto chissà dove. Non disse proprio nulla: non disse nemmeno che era stanca, che doveva andare a dormire, che era un periodo difficile. Per non essere costretta a parlare evitò persino di scostare il viso con la sua consueta manovra, sotto il portone; si fece baciare e schiacciare contro il muro da quel grosso corpo ansante – non disse, non fece proprio nulla.

Si lasciò portare su per le scale come una sposa sfinita, poi buttare sul letto, e mentre lui la spogliava con le mani che tremavano, sudavano, tiravano e strappavano i vestiti, pensò che per fortuna sarebbe stata una cosa veloce, che presto avrebbe dormito e scordato tutto, gli occhi strabuzzati troppo vicini ai suoi e il respiro rovente, la sfrontatezza di lui nel mostrare tutta quell'agitazione, quell'eccitazione che la ripugnava. Pensò che per fortuna era buio e che non vedeva niente, non sentiva quasi niente mentre le mani la frugavano e aveva l'impressione che le lasciassero lunghe tracce, quasi bave di lumaca, ora che addosso non aveva più niente, ora che era tutta esposta. Lui



per fortuna rimaneva vestito, si era solo sbottonato i pantaloni e in men che non si dica le fu addosso, annaspando, grugnendo. Ebbe l'insperato privilegio di non doversi nemmeno muovere prima che lui le affondasse il naso nella scapola, piombando giù con la testa come un falco che scende in picchiata e dicendole qualcosa che lei non voleva ascoltare.

Fu facile mandarlo via, facile anche addormentarsi, fare sogni molto scuri da cui si svegliò tutta pesta. Era una mattina fresca e chiara, ma richiuse la finestra quando vide che lui, dall'altra parte della via, aveva aperto la sua. Non voleva più vederlo, eppure provava uno strano sollievo: la magia delle noci moscate non aveva funzionato, nonostante tutto era vivo e vegeto. Si disse che ormai era salva anche lei, che per espiare la sua colpa una notte come quella poteva bastare.

Lui, però, non era dello stesso avviso. Iniziò a farle la corte con la stessa irritante disinvoltura con cui si era presentato, la sera della cena, azzimato per un vero appuntamento. Lea fingeva di non essere in casa; ma lui conosceva il codice del portone, e come se la ritrosia di lei fosse un passo di danza le lasciava sulla porta piccoli regali, fiori e candele e altre sciocchezze, non conoscendo i suoi gusti, non conoscendo in realtà proprio niente di lei. Le lasciava lunghe lettere, che lei non apriva, e rimanevano sul pianerottolo insieme a tutto il resto; davanti alla porta di lei, lassù al sesto piano, si era creato, nell'accumularsi degli omaggi, un piccolo tabernacolo. La foresta degli ex voto l'angosciava, ma non osava toccare niente; non buttò via nemmeno i fiori che, in capo a una settimana, erano appassiti e impestavano l'aria di profumo cimiteriale. Lea vedeva in ognuno di quegli omaggi un piccolo segno di grazia: la storia delle noci moscate, le dicevano i doni che ignorava, non aveva avuto le conseguenze nefaste che ora aperta-



mente si rimproverava di aver desiderato. Era ancora salva, la vita continuava nonostante la sua crudeltà, si ripeteva ogni mattina, appiattita contro lo spioncino, cercando di respirare piano per non farsi sentire. Lo guardava deporre il suo regalo sulla pila degli altri, lo sentiva bussare a lungo alla porta, e una volta persino lo vide prendere il telefono, come per chiamare qualcuno, come per chiedere aiuto; ma poi per miracolo non chiamò nessuno, si rinfilò il telefono in tasca, e se ne andò.

Non tornò. Lea, per sicurezza, non era più uscita di casa. Non aveva niente da mangiare, esaurite le scorte della sua prima spesa; razionava l'ultimo etto di pasta come una prigioniera. Leggeva l'unico libro che si era portata dall'Italia, ormai ne avrebbe saputi recitare dei passaggi a memoria. Era *Pierre e Jean*, di Maupassant, comprato davanti alla stazione di Torino mentre aspettava la coincidenza con il TGV. Teneva le tende chiuse, il telefono rigorosamente staccato, respirava a piccoli sorsi l'aria viziata. La felce iniziava a soffrire, le foglie parevano grigie. Di lì a due giorni sarebbe dovuta uscire per forza; il suo contratto era valido dal 15 del mese. Non le importava più di niente, però. Era talmente stanca che non riusciva nemmeno a dormire. Aveva dei momenti di incoscienza in cui scivolava con dolcezza, ma da cui si riscuoteva terrorizzata. Il mondo forse l'aveva già dimenticata; d'altra parte non conosceva nessuno, e nessuno la conosceva.

Cominciò a farsi delle domande. Si chiedeva come mai lui non avesse chiamato aiuto, come mai non avesse sfondato la porta. Non si chiese perché non fosse tornato: forse era quella la domanda che più la tormentava, o forse no, ma evitò comunque di porsi, per non rischiare di dover capire. Capì invece altre cose. I segni sui muri, per esempio; non erano cicatrici lasciate da vecchi poster, non erano l'eredità di un banale traslo-



co. Erano minuscole iscrizioni a matita, quasi tracciate da un carcerato. Erano i segni dei giorni come li conta chi è recluso. Ricordò allora il telefono che suonava, al suo arrivo; ricordò il sorriso zincato della portinaia, il prezzo irrisorio dell'appartamento, il portachiavi a forma di gattino, che poi non aveva più sostituito con nessun altro. Ricordò l'inserzione che le era capitata sott'occhio per caso, nel salottino dell'ostello, e le era sembrata stranamente infantile, scritta con troppa frettolosa semplicità; ricordò la mano che si staccava dall'elastico delle sue calze e componeva il codice del portone, senza che lei avesse detto niente. Iniziò a immaginarsi Nathalie, a vederla rinchiusa lì dentro, sull'orlo della follia. La vedeva china sulla piastra dei fornelli spenti, in attesa che salisse il caffè che non poteva salire; la vedeva scomparire in bagno, avvicinarsi alla finestra, aprire la tenda, spalancare i vetri e lasciar entrare la sera fresca, ormai con l'incrollabile, indefinibile certezza che, prima di lei, avesse vissuto da prigioniera in quella casa.

Si trovò in strada in uno stato di stupore quasi catatonico. Non avrebbe saputo dire nemmeno lei quale leva avesse azionato quell'improvviso orrore della sua cella, né dove avesse trovato la forza di uscire, così com'era, sfinita e scarmigliata, di cacciare in un sacco quelle putrefatte offerte votive, di buttare tutto nel locale *poubelle*. Cercò di non guardare dentro la guardiola, dove comunque la luce le pareva spenta; la strada era piena di vento, le bruciava la pelle del viso inaridita dalla reclusione. I pantaloni, il maglione si gonfiarono a una folata più violenta; sorrise. La finestra con le tende optical era chiusa; non gliene importò niente. Camminò giù per la strada in discesa, arrivò lontano, dove non era mai stata, oltre il fiume che correva fra gli argini grigi e severi. Scendeva la sera sui platani, le coppie camminavano per mano, Lea finalmente era di nuovo sola.



C'era un piccolo caffè anche a quell'angolo – come a ogni angolo di Parigi, pensò. Entrò e chiese un kir royal e un pacco di Gauloises senza filtro.



## Lux mea lux

*di Giulia Ottaviano*

**T**re vie per accedere alla città: dalla Germania, dalla Francia o dal Belgio. Ci vorrebbero le porte, come a Milano, delle antiche mura – seppur sbriciolate – a delimitare l'ingresso, oppure basterebbe il traffico. A Lussemburgo non si capisce. Dal fuori, al dentro, non cambia nulla. Le strade pressoché deserte, una casa ogni tre disabitata, un locale ogni chilometro con l'insegna della birra Diekirch blu o della Bofferding in verde, e le stesse sedie, di plastica scure, ai marciapiedi. E gli stessi tavolini, di plastica scura, squadrati con sopra un posacenere col logo Diekirch o Bofferding sul fondo. Questi locali non sono pub e non sono bar, né ristoranti o rosticcerie o birrerie. Vendono caffè scuro, lunghissimo e forte, come lo bevono i francesi; patatine confezionate. A volte i wurstel, serviti bolliti sul piatto di plastica senza contorno, accompagnati da bustine di ketchup, maionese o senape. Sul bancone lasciano sempre le noccioline, se gliele chiedi due volte riempiono la ciotola senza dire nulla. Le poltrone e la moquette puzzano di fumo. Sono posti frequentati soprattutto dai portoghesi. Ci vanno al mattino prima di sporcarsi le mani, e ci vanno dopo il lavoro con le dita lerce e le nocche spaccate dal freddo.

Le panetterie non esistono, quelle che sembrano panetterie sono in verità catene di «panetterie». Ogni mattina un camion scarica il pane prefabbricato, gli impiegati lo riscaldano in fornetti elettrici. Anch'io compro il pane lì da loro, a due euro. Passo le dita sul fondo della baguette perfettamente geometrico, a pallini. La baguette fatta con le formine, sa di alcool come i toast del super.



Andare al supermercato è l'unico impegno della mia giornata. Prendo l'auto con il cuore in gola per la paura di guidare, anche qui che le macchine son due in croce, e le strade tutte dritte con dei segni sull'asfalto da seguire come rotaie. Conosco topografia e toponomastica della città a memoria dopo una settimana. Parcheggio larga, e non fa niente perché tutti hanno il garage. Tutti posseggono un'auto, alcuni ne hanno una per la settimana e la Porsche o la Ferrari per il weekend. Il bus è per i poveri, per i portoghesi, e non passa mai.

Di giorno, per strada, non c'è quasi nessuno a parte gli adolescenti che fanno shopping tornando da scuola per le vie del centro e le donne coi passeggini e i bambini dentro i passeggini, assopiti, ad ascoltare i discorsi unilaterali delle proprie madri.

Tra i supermercati più di tutti mi piace il Cactus, perché hanno i prodotti italiani come la scamorza e ci trovo dei gran barattoli di lupini che mangio la sera mentre aspetto Gianluca. Alla cassa parlano solo lussemburghese, per preservare la lingua e la cultura. Imparo a dire *moyen*, buongiorno. Basta così. L'Auchan lo evito, ho paura dei parcheggi sotterranei, anche se hanno i posti auto antistupro riservati alle donne vicino agli ascensori. Provo ad andare in grandi centri commerciali situati a ridosso dei labili confini cittadini, provo il supermercato naturale dove finisco a comprare pillole di estratti di fiori contro la tristezza, gli sbalzi d'umore, la ritenzione idrica. E limoni da un euro l'uno. Ma non mi ci trovo, non capisco i detersivi bio con o senza acidi, con o senza profumo, con le etichette in tedesco.

A volte vado in due, tre supermercati al giorno. Da uno prendo il vino, dall'altro le verdure, dall'altro la carne. Mi spingo fino alla Francia, per spendere meno. Ma la Francia vicina al Lussemburgo è ancora più mesta del Lussemburgo. Ci sono i negozi chiusi per fallimento, le carte per strada che rimbalza-



no lungo marciapiedi vuoti, i negozi di scarpe da puttana, gli ex tossici senza denti che servono al bar in piazza. Quando c'è il sole provo ad andare al supermercato a piedi, così perdo tempo. Cammino per quindici minuti senza incontrare nessuno, senza trovare un posto dove fermarmi, una vetrina carina con due vestiti e una borsetta, un bar. Allargo il giro e finisco tra le mucche, qualcuno che passeggia a cavallo. Torno indietro vuota, con i surgelati da sistemare in freezer nelle buste. Magari la prossima volta vado a correre, penso.

Mi trasferisco senza conoscere una parola di francese, tutti mi dicono che ci vuole sei italiana, ci metti poco, due chiacchierate e via. Ma io non ho nessuno con cui chiacchierare, non ho nemmeno la tv da ascoltare. I corsi intensivi di lingua nelle scuole private costano settecentocinquanta euro per due mesi. Mi iscrivo alla CCPL, la confederazione della comunità portoghese del Lussemburgo, dove un corso di lingua per disoccupati costa otto euro al mese, ma io lo pago trenta perché non voglio scrivere sul modulo che sono disoccupata. I miei compagni di classe sono portoghesi e brasiliani, gli uomini lavorano nelle costruzioni e hanno delle panze, le donne negli alberghi dalle cinque del mattino a mezzogiorno cambiano le lenzuola, sprimacciano i cuscini e grattano con lo scopino il fondo del cesso. Sono la più brava della classe, scrivo dialoghi per allenarmi: *da la coiffeuse, entretien d'embauche*. Vorrei far pratica di ciò che scrivo dal *boucher*, ma la carne la prendo al Cora, due filetti magri impacchettati tra il cellophane e il polistirolo.

Al corso stringo amicizia con una coetanea polacca. Anche lei si è trasferita qui perché il suo fidanzato ha trovato lavoro nella terra promessa. Ha gambe lunghissime, uno sguardo sincero ma sempre rivolto verso il basso. Non mi invita al suo



matrimonio. Si sposa a maggio in Polonia, mentre le magnolie in fiore mi fanno sorridere per una settimana. Dorota non parla inglese ma sa raccontarmi dei dispetti che le fa la suocera, in francese, ci capiamo. A luglio lascia il corso, ha trovato lavoro come badante a Bertrange, una cittadina di diecimila anime vicina.

Io mando curricula. Mando ad Amazon, alla Ferrero. Non supero un primo colloquio telefonico con un'azienda produttrice di antenne satellitari. Alla società Dante Alighieri (quattro sedie al piano superiore di una pizzeria) le due sciure con cui faccio il colloquio mi chiedono quanti esami di glottologia ho dato all'università. Io racconto loro la mia carriera passata, con finto entusiasmo, e le vedo irrigidirsi. Faccio amicizia con i vicini di casa italiani, e provo a uscire con amici di amici che si sono trasferiti qui, ma sono tutte facce di merda che lavorano in banca. Il 12 di ottobre nevicava, a novembre comincio a lavorare in una libreria-caffetteria italiana.

Il proprietario è veneto. Mi paga in nero. Vendo libri scolastici in italiano ai figli del Parlamento Europeo che vanno alla scuola internazionale, regalini di Natale, Harry Potter e panettoni importati per gli *expats* nostalgici. Non ci sono soldi per ordinare le nuove uscite, mi arrangio come posso a sistemare la vetrina, aiuto a disporre le sedie per gli eventi: una presentazione sui fiori di Bach, il corso di lussemburghese del martedì sera, la degustazione di formaggi piemontesi, baby yoga il sabato mattina. Il cameriere francese fa un cappuccino discreto, la cameriera è pugliese con seno e sorride sempre; a volte l'accompagna il fidanzato. È molto più grande di lei, sui quarant'anni. Si siede al tavolo e sta lì per ore a sorriderle come un maniaco. Ha la faccia ignorante e non capisce le mie battute. Lavorava come muratore, adesso è mantenuto grazie allo *chômage*.



A gennaio la libreria fallisce. Il proprietario è in difficoltà, mi dice: «Non riesco a pagarti», e mi illustra una teoria complottista secondo cui è stata la libreria italiana presente in un altro quartiere della città a mandarlo in rovina. Incontro la moglie settimane dopo e mi racconta che il marito ha avuto un infarto. Immagino il piccolo uomo stramazzone a terra rosso in volto e non so perché immagino abbia la medesima espressione sofferente durante un amplesso. Non è morto ma è ancora in ospedale. Mi interessa poco.

I mesi passano e mi abituo a non fare niente. Apre una gelateria italiana sotto casa, hanno il gusto zenzero, lo provo.

Gianluca mi dice che prima o poi andrà meglio. Lavora fino a tardi. Lavora nel quartiere del Kirchberg. Se ne parla molto a Lussemburgo del Kirchberg, è il quartiere del business, tutti, lavorano al Kirchberg. Ci sono le banche, gli studi, le istituzioni, i ristoranti e le palestre per chi lavora *al Kirchberg*. Di per sé è solo una via tutta dritta con degli alberelli nel controviale, non è lunga nemmeno un chilometro, si fa un gran parlare della costruzione della linea per il tram. La cosa migliore del Kirchberg, dicono, è che è a soli dieci minuti di auto dall'aeroporto, ma a me piace di più sapere che in mezzo a tutti gli uffici c'è un parchetto triste e grigio di brina d'inverno, dove però d'estate c'è un baracchino che vende le birre di una marca belga, imbottigliate dentro vetro bombato color ambra. Intorno al baracchino ci sono tre o quattro piste per giocare a bocce, e tutti giocano, con le *pétanque*. Si sdraiano sui teli, mangiano i panini al burro e formaggio.

Due volte l'anno due grandi parcheggi a ridosso del centro ospitano delle fiere. Vendono i dolcetti e le mele caramellate, fanno esibire su un palchetto un gruppo di merda. Mi ricordano l'infanzia, i passeggi per le bambole di metallo laccati di



rosa appesi alle bancarelle. Delle due, la fiera più grande è un luna park che imbandiscono a giugno per festeggiare il Gran Ducato. Festeggiano con i fuochi d'artificio la periferia d'Europa, la terra promessa, la città dove guardi fuori dalla finestra e non c'è niente.

Ho messo casa in affitto su un sito. Offriamo, per massimo tre notti, quella che scherzosamente chiamiamo «la stanza del bambino», riferendoci a un tappeto marocchino che ho ereditato dai miei genitori, e che occupa l'intera stanza, altrimenti vuota.

Chiedono ospitalità soprattutto americani e asiatici. Viaggiatori in coppia o solitari che girano l'Europa. Fanno tappa a Lussemburgo perché vogliono mettere una bandierina in più sulla loro mappa digitale da condividere su Facebook, spesso non hanno idea di dove siano. Non sono viaggiatori particolarmente interessanti. Un tale, canadese, mi dice che Bruges gli è parsa molto più bella di Venezia e la prendo come un'offesa personale. Poi c'è un coreano convinto che il Lussemburgo sia la capitale di uno stato chiamato Europa. Un italiano in città per un colloquio, un californiano, una lituana coi brufoli.

Preparo a tutti per colazione il mio classico: il breakfast mediorientale. Un uovo sodo, l'hummus con un giro d'olio, qualche olivetta, la pita. Ci rimangono male, si aspettano la colazione italiana, il cappuccino che pensano si possa fare a casa, due risate. Molti mi chiedono se so fare il sugo bolognese, altri se è vero che il sugo bolognese non esiste.

Gianluca non incrocia quasi mai i nostri ospiti. Solo ogni tanto, mi trova in cucina a chiacchierare con loro. Entra, sorridente come sempre, mentre ancora si slaccia la cravatta e mi fa capire di voler andare a letto – di tagliare corto con un rapido sguardo. L'altra sera non l'ho seguito e mi sono tratte-



nuta a parlare con Bedri, un ragazzetto turco di ventidue anni. Ho ascoltato le sue impressioni di viaggio e l'ho aiutato con l'itinerario delle settimane successive. Mentre parlavamo ho pensato che mi vergognavo della cravatta di Gianluca, e speravo non si fosse accorto. È partito al mattino presto, poco dopo che Gianluca si è messo in tasca le chiavi dell'auto e ha chiuso piano la porta sussurrando *buona giornata amore mio*. Ho fatto finta di dormire e non ho risposto, poi sono andata nella stanza del bambino e mi sono sdraiata sul materasso steso per terra tra le lenzuola ottomane. Dopo essermi masturbata sono scivolata piano piano in un sonno leggero.

Ogni tanto passeggio fino alla stazione. Ci sono i tossici coi pantaloni bucati, le prostitute, i kebabbari, le spogliarelliste che si fumano le sigarette davanti agli strip club, il McDonald's, gli zarrì pure qui, a sbavare sopra il nuovo paio di Nike Air, e le quindicenni che si fanno toccare i sederini secchi mentre il ragazzo di turno le dice *ça te plait*. Ti piace.

Gianluca vuol far l'amore solo al sabato perché in settimana torna tardi, durante la notte sogna del lavoro, e al mattino va troppo di fretta, si deve allacciare le scarpe. Si sveglia il sabato mattina e mi trova pronta, a volte piango piano, dico per l'emozione, a volte è così triste che mi chiudo in bagno a fare una lunga doccia per evitare di dargli un dispiacere. Durante il weekend non sappiamo mai dove andare. Abbiamo visitato un castello al nord del Paese, un'altra volta un orribile lago artificiale, c'era un sole pallido e una comitiva di italiani che giocavano a pallone lungo la riva ma si vedeva che morivano di freddo. Abbiamo visitato la Germania e la Francia vicina, a volte siamo stati fortunati e abbiamo trovato dei mercati all'aperto con certi contadini che vendevano la marmellata



fatta in casa e delle mele che avevano il sapore delle mele. Altre volte pioveva forte e non trovavamo un bar dove fermarci e siamo tornati a casa.

Ultimamente finiamo sempre al supermercato, io mi innervosisco per un nonnulla, perché il pollo non lo voglio.

«Devi sempre fare casino?»

A me sembra di non fare alcun rumore.

Ho cominciato a correre lungo i campi vicini che ho scoperto per sbaglio. Ci sono le mucche, ci sono i cavalli, lungo la via vedo in lontananza dei cani e spero sempre siano randagi, che mi puntino, che mi mordano al fianco, che mi mangino la faccia. Alle loro spalle vedo comparire i padroni, di corsa anche loro.

*Moyen*, ci salutiamo.

Quand'ero piccola volevo sempre che mia nonna mi raccontasse la storia di Matteo e Carolina. La storia di una coppia di poveracci che venivano ingannati da due ladri crudeli. Questi, tramite un buco sul tetto, calavano più volte una fune dentro la casa dei due poveretti, recitando una filastrocca che più o meno faceva così: «Zu zu, zuchiti zu, un pezzo di pane vuole Gesù». I due poveracci di volta in volta, convinti che fosse un messo divino a far la richiesta, si adoperavano per legare alla corda ciò che gli veniva richiesto. Il pane, il vino, le fedi, i pochi risparmi sotto al materasso. Alla fine i due ladri dicevano calando la corda per l'ultima volta: «Zu zu, zuchiti zu, Matteo e Carolina vuole Gesù». E i due finivano per legarsi e consegnarsi ai due ladri, che di lì a poco li avrebbero uccisi. Non ho mai capito perché, dopo aver ottenuto tutto, i ladri volessero infine uccidere Matteo e Carolina. Fatto sta che mi sentivo come loro, mentre corda dopo corda, lasciavo andare tutto.

## Ciò che resta

di Elisa Sabatinelli

**A**vevi trent'anni l'ultima volta che ti ho visto, ed eri morto.  
La prima volta che ci siamo conosciuti ne avevamo sedici.

Sono entrata in classe a metà ottobre accompagnata dal preside, arrivavo da un'altra scuola che avevo mollato perché c'era troppa matematica.

La nuova scuola era obiettivamente molto bella, con tante guglie che spiccavano verso il cielo di Barcellona, una grande scalinata ad angolo e alti portoni marroni; un patio interno distribuiva un chiostro e tutto intorno le aule.

Tu eri seduto in ultima fila, una schiuma di capelli neri ti copriva gli occhi fino ad arrivare al mento. Maglietta nera, catena sui pantaloni, penna infilata dietro l'orecchio. Un libro chiuso sul banco. Nient'altro. Oggi prendo la metro e penso che dovrei farlo più spesso per fissare visi e cercare il tuo.

Quel primo giorno di scuola ti avevo subito trovato. A ricreazione ti chiesi il nome, poco tempo dopo aggiunsi il tuo contatto su Messenger. Ti chiamavi *soulflytribe\_666*. Eri bello come il diavolo. Volevo sapere se avevi la fidanzata, mi dicesti di sì e che urlava tanto.

«Come urla tanto?»

«Sì, è bellissima e urla tanto. È una chitarra.»

Chiusi la chat in assenza di risposte.

Uscivi con un gruppo di amici tutti con una media di capelli fino al collo. Anche io avevo i capelli lunghi fino al collo. Almeno una cosa in comune la avevamo. Vestivo tutta colorata



perché volevo essere hippy. Tu mi hai detto che quelli come te gli hippy se li mangiano. L'hai detto così, con la sigaretta tra le labbra appoggiato a un muro alla James Dean con lo zaino su una spalla sola. Ti ho guardato e basta, in assenza di risposte come mi hai lasciato tante volte; eri arrivato a capofitto nella mia adolescenza per lasciarmi interdotta, per sconvolgere i miei piani e la mia testa, per ribaltare tutti gli schemi, cancellare i pregiudizi e costruire nuove direzioni. Avresti fatto di me un'altra persona che assomiglia di più a quella che oggi sono e che allora non ero. A marzo arrivarono le rondini sopra il patio della scuola, faceva già caldo e alla ricreazione stavi sempre seduto all'ombra sotto i portici. Ti piaceva passare inosservato, evitavi qualsiasi cosa che potesse metterti in luce, anche un raggio di sole. Io continuavo a perseguitarti imperterrita, incuriosita. Sola.

Mi piaceva studiare, a te non serviva quasi e anche se la professoressa di letteratura ti sbatteva ripetutamente fuori dalla porta perché non avevi un atteggiamento decoroso, tu eri uno dei più bravi. Il tuo migliore amico diceva che eri come un Porsche tenuto in garage. Era faticoso per te venire fuori, non ne avevi molta voglia, preferivi passare pomeriggi interi ad ascoltare musica e spegnere mozziconi di sigaretta nei piatti tra gli avanzi del pranzo.

Sono diventata parte del tuo gruppo perché ero molto diversa, quasi l'opposto ed ero una cavia da studiare. Tu con me non ci volevi stare, invece tutti gli altri sì e mi facevano la corte perché ero bionda e mezza straniera.

Finalmente arriva il venerdì, il giorno in cui si esce a Marina, un quartiere tra il mare e la parte industriale della città, ritrovo di metallari, rockettari e punk. L'appuntamento sarà sempre davanti alla scuola, sulla panchina di legno, il segnalibro dei nostri pomeriggi. Quella panchina c'è ancora e quando passo davanti penso che un pomeriggio deve ancora arrivare, domani. Lei è



rimasta lì a fare da segnalibro tra quello che c'è stato e quello che verrà, in mezzo alla piazzetta, in attesa di altri venerdì.

Camminiamo verso Marina a passo svelto, attraversiamo un pezzo di città compatti come uno squadrone, parliamo e ridiamo.

Avete almeno una toppa di un gruppo sul vostro maglione nero, ai piedi Dr. Martens, siete tutti maschi fatta eccezione per la fidanzata di uno di voi che veste gonne voluminose con pizzi, si trucca di nero e ha una mèche viola tra i capelli; mi spiegate che non è heavy-metal ma gotica. Ci appiccichiamo etichette una dietro l'altra, eppure siamo tutti uguali in questa gioventù che oggi è solo un sospiro.

I bar di Marina sono vecchie fabbriche, muri alti a mattoncini e travi a vista, tavolate piene di metallari che scuotono la testa avanti e indietro quando attacca una nuova canzone dagli speaker tenuti ad altissimo volume. Qualcuno gioca a dadi o backgammon. Tu ordini una birra e poi un'altra, ti accendi una sigaretta e poi un'altra. Andiamo fuori dal locale e ci sediamo sugli scalini. A Marina ci sono tanti scalini, di edifici, di montacarichi, di scale d'emergenza. Non fa mai freddo e quando cala la sera fa quasi più caldo e c'è una luce arancione che irradia le facciate delle fabbriche vuote. Salutiamo amici, stiamo tanto in strada, camminiamo sotto i lampioni gialli, sopra i ponti, senza orologi né noia.

Io non ricordo di cosa parlavamo, ma parlavamo tanto ed era bellissimo e arrivava subito l'ora di tornare a casa e si contavano già i giorni che ci separavano dall'altro venerdì.

Dopo le birre andavamo al Razzmatazz ma solo uno di noi faceva la fila lunghissima per entrare, poi usciva veloce e ci appiccicava il timbro che gli avevano fatto fresco sul palmo della mano a tutti noi. A un certo punto hanno tolto il timbro e utilizzavano una luce fluo di merda e non abbiamo potuto più barare.

Non ci siamo più andati.



Un giorno ti ho convinto a baciarmi sotto l'androne di un edificio vicino alla scuola, e poi ti ho convinto anche il giorno dopo. Così siamo diventati la coppia più stramba della scuola e il preside che era una specie di prete mi mise in guardia dall'angelo nero.

Con te ho guardato Barcellona dall'alto affacciati dal balcone di casa tua che dava su una tangenziale e poi un seguito di tetti e antenne fino al mare. Al mare ci siamo andati a Formentera e abbiamo dimenticato la patente tutti e due, abbiamo girato l'isola in bicicletta. In bicicletta andavamo al Parc de la Ciutadella a sdraiarsi sull'erba e ho una foto di te scattata con la macchina analogica di tuo padre che mi avevi regalato per il mio diciannovesimo compleanno. Abbiamo festeggiato uno, due, tre, quattro, cinque, sei compleanni insieme perché tu sei nato quattro giorni dopo di me. Un anno ti ho regalato il biglietto per il concerto di Gamma Ray che era il tuo gruppo preferito e in mezzo al caos io sono riuscita ad addormentarmi appoggiata alle gradinate, ma tu mi amavi lo stesso. Senza pretese di cambiarmi, stavamo insieme. Per te era importante l'essenza. Eppure mi hai mutato nel profondo. Le prime manifestazioni, le case occupate, la pila di libri sul tuo comodino, i pomeriggi al Carrer Tallers da un negozio di dischi all'altro. Barcellona. La bisboccia, la prima sigaretta, la prima sbornia, la prima volta. Tu sei questo e tanto altro. Tu sei me e non lo saprai mai.

Una mattina di quindici anni dopo una chiamata ha spazzato via la scuola, l'androne e la panchina; è stato come stratonare la tovaglia apparecchiata della domenica e far cadere violentemente gli amabili resti. Come sparare a un albero in primavera e far precipitare i frutti maturi. Si è fatto autunno e inverno in un colpo solo.

Mi sono sentita incredibilmente vecchia.



Ricordo alla perfezione com'ero vestita, cosa guardavo quando è suonato il cellulare e ho visto comparire sullo schermo il nome del mio migliore amico, che è anche il tuo. Ho avuto un presagio di morte che sono riuscita a evitare per cinque minuti, non rispondendo. Poi mi ha richiamato, mi ha detto, blaterato qualcosa mentre il mio cuore impazziva e calciava in gola.

Torno indietro: i pomeriggi di studio, un balcone sulla tangenziale, ti tagli i ricci nel lavandino del bagno perché dal parucchiere non sei mai andato. Le ascelle sudate per acchiappare l'ultimo autobus della serata, la filosofia dei tuoi giorni fatta di solo presente e tanta vita con gli amici, concerti e festival. Mi infastidivo perché non ti compravi mai dei jeans nuovi, portavi quelli delle medie un po' più bassi in vita così arrivavano alle caviglie.

Non ti ho mai visto arrabbiato ma ciò che mi sorprende di più era la tua capacità di essere speciale e comune allo stesso tempo. Come potevi essere così diverso dal resto eppure perfettamente adattabile a tutti? Trovavi qualcosa da salvare in ogni persona. Questo mi faceva molto arrabbiare, invece. Salvavi sempre tutti.

Eri uno vero che non guardava mai le apparenze, se ne fregava delle convenzioni e le cornici, eri un diamante puro. La camera dell'ultimo appartamento in cui hai abitato condividendolo con altri amici aveva solo un letto, qualche maglietta impilata alla rinfusa per terra, un comodino e alle pareti la foto di Spencer Tunick: avevamo partecipato insieme all'happening del fotografo in città. Nel 2003 studiavo fotografia e quando avevo saputo che veniva a Barcellona ti convinsi ad andare per sfinimento. Il mio punto forte era: «Se andiamo riceviamo la foto firmata!». Così passammo un sabato sera a bere tequila sul tuo balcone perché saresti andato solo se



alcolicamente alterato. Ci presentammo a Montjuic all'alba; usciti dalla metro ci diressero dentro i capannoni della fiera dove c'era Spencer Tunick montato su una gru altissima che con un megafono dava indicazioni a tutti i partecipanti. Dovevamo sdraiarcì nudi sull'asfalto in due diverse posizioni. A un certo punto iniziò un conto alla rovescia molto divertente perché l'idea era spogliarsi all'unisono per perdere l'imbarazzo. Uscimmo quasi tutti correndo in strada, noi due presi per mano sotto il cielo rosa di Barcellona aspettando la prima luce del mattino per lo scatto perfetto.

Le stampe arrivarono qualche mese dopo; una per te, una per me. Entrambe firmate.

La stessa foto ce l'ho appesa anche io sopra il letto e ha acquistato un'importanza vitale; la guardo e cerco il tuo corpo, vorrei riaverlo indietro insieme al tempo.

Ci siamo tanto amati senza pretese e futuro, amati nel presente follemente.

Oggi ho la convinzione che tu sia vento, invisibile come sei stato in vita, elegante, inafferrabile, silenzioso, non troppo comune.

Sei l'essenziale, niente oggetti, solo cuore e mente.

Nel viaggio in aereo da Milano a Barcellona ho pianto tutto il tempo nella disperata ricerca di comunicare con te adesso che ero più vicina al cielo.

Il giorno del funerale sono venuti a prendermi i nostri amici e io li aspettavo sul marciapiede guardando in alto verso il sole e ti parlavo insultandoti perché te ne sei andato senza salutare. Guardavo su con la convinzione che esiste un cielo e una vita al di là, come ci aveva insegnato il prete della scuola. E per una volta ci ho voluto credere che te ne stai seduto su un batuffolo morbido di nuvola a fumarti sigarette di zucchero.

Poi siamo saliti in macchina e ci siamo allacciati la cintura e abbiamo pensato che stupido modo di morire il tuo, in mac-



china, che per prendere la patente ti avevo obbligato e costretto a venire al corso con me.

In macchina abbiamo attraversato la città in silenzio lasciandoci alle spalle la nostra gioventù e tutte le nostre passeggiate.

Per salutarti mi sono vestita di nero, e ora che ci penso forse ti fa ridere vedermi di nero come non mi hai mai visto in tutti i nostri anni quando ero la pecora nera del gruppo vestita di bianco.

Affezionarsi ai corpi è qualcosa di tremendamente umano e per quanto mi sforzi a cercarti altrove, accettare di non vederti più mi riesce molto difficile. Quasi nessuno dei nostri amici è voluto entrare a vederti sdraiato inerte, attorniato da corone bianche di fiori; volevano tenere vivo, almeno nei ricordi, il sorriso sul tuo viso. Era diverso per me, sentivo l'impulso di abbracciarti, di parlarti, di vederti e tracciare nella mia testa una mappa indelebile della tua fisicità. Anche se mi ha fatto tanto male ho aperto il mio cuore e ti ho fatto capanna. Ti ho osservato attentamente sotto la teca di vetro ed eri ancora così bello, anche se qualcuno ti aveva tolto il sorriso che è vita. Ti ho parlato a lungo come se dormissi, volevo darti un bacio in fronte per vedere se ti svegliavi.

Amore, amico, fratello.

Ho piantato un fiore al ritorno a Milano. Ho infilato le mani nella terra bagnata senza guanti, l'ho sentita umida attaccarsi ai polpastrelli, mi è venuta voglia di buttarmi per terra per capire la vita. Tu ne hai avuta poca ma hai segnato quella di chi hai attraversato, così tanto che ora il vuoto lasciato è simile a un cratere.

Ti sei trasformato in una maglietta dentro al mio armadio, quando la indosso ce ne andiamo insieme di qua e di là.

Alla festa che i tuoi amici ti hanno organizzato non ho avuto il coraggio di venire. Non volevo tornare a Marina, entrare



nei bar che frequentavamo, trovarli cambiati, piccoli, con altre persone dentro, magari con un'insegna rinnovata. Quello è il mio ricordo e rimarrà fermo ai nostri diciassette anni. Lì dentro ci siamo ancora noi con i nostri amici.

Mentre sali gli scalini dell'eternità, noi rimaniamo solamente comuni mortali.

Ora che sei eterno, nessuno ti prenderà più.

È molto difficile concludere qualcosa che non ha fine, almeno in me, perché anche se hai lasciato questo mondo per me sarai inizio, il punto di partenza, il pensiero di riscatto del domani, il piede giusto, il cielo rosa.

## Superstiti

di Ida Amlésú

**I**o abito in un palazzo sovietico di un tempo sovietico con gente sovietica caduta nel presente. Qualcuno ha detto, La Russia è cambiata, ma dopo averlo detto si è nascosto, e ci ha lasciati soli con queste parole.

Il portiere è stanco, è anziano, sembra che stia su quella sedia dal trentasei e non si muova per paura delle purghe. Sorride quasi, sghembo, volta lentissimo la pagina al giornale, solleva un occhio, l'altro, mi dice *Zdravstvujte* da cinque mesi e non mi riconosce mai. Ha un cappello storto grigio, incorporato come il quotidiano. Non lo toglie e non lo mette, il cappello resta lì, immobile, a imperitura memoria. Il portiere mi guarda, si gratta la nuca, mi dice *Zdravstvujte* come se io fossi la porta. Però non sono la porta, lo oltrepasso, esco.

Sulla strada c'è il ghiaccio, sul ghiaccio ci sono i passanti e i miei piedi nell'atto di scivolare, e non ultimo il riflesso del cantiere, gli operai tagiki, senza casco. Camminano, funambolli imprigionati nella lastra, non possono uscire dai contorni – ma sopra di me sento le voci scoordinate, si chiamano si azzuffano provano a correre sui tubi, non cadono, come attaccati a fili invisibili. Tra il ghiaccio sciolto si apre una pozza, è il mio fossato, e il ponte levatoio è un ponteggio sospeso nel vuoto, sul buco delle fondamenta. Tutto di legno, il soffitto a volta come un palagio antico. Dalle viti allentate e dai gemiti delle assi, passando sotto, puoi immaginare almeno sei modi in cui la trave appesa alla gru ti ucciderà di schianto. Ma non ti uccide, perché al mattino non si può morire.

La piazza è strana. C'è una base marziana che in realtà è un mercato con i tagiki sul tetto oblungo, e anche dentro. I tagiki



a Mosca sono ovunque, hanno dono di ubiquità. Taglio per il mercato e mi distruggo, mi perdo nei colori, voglio mangiare tutto, comprare vasi e annusare spezie e rimestare il plov e soprattutto voglio anch'io salire su quel tetto e essere un tagiko e volare sulla città, sui cantieri in costruzione. Ma oggi è sabato, e io lavoro lontano. Scendo le scale del sottopassaggio e trovo l'amico flautista, che non è un amico mio e forse neppure un flautista di professione, però suona tutte le sigle televisive con il suo strumento fluorescente, illumina il buio del tunnel ora che le venditrici di scarpe di tela hanno dovuto chiudere i loro negozi sotterranei. Salgo altre scale, salgo persino alcune rampe, salgo così a lungo che dovrei forse trovarmi sulla cima della città infinita. Ma sono solo sullo stradone principale.

Al metrò mi aspetta Kirill. È il mio arcipope, non sono certa che questa parola esista però Kirill sì, lui esiste fortissimamente, non conosco mendicanti altrettanto solenni, tra le dita tiene le icone e una candela accesa oppure un piccolo vangelo o una campana, e per pochi rubli ci richiama alla preghiera, o sale e scende le scale, o agita il cero come un turibolo, o non fa niente però con molta grazia. Kirill non mi saluta, è impegnato a salvare le nostre anime di pendolari dal demonio. Tra le donne grasse sedute nei gabbionetti, che leggono la cabala nei quotidiani e pensano alle poesie d'amore dei loro giorni inventati, stanchissimi controllori si morsicano i baffi. Passa un soldato, vestito di tutto punto, con una grossa mitragliatrice in mano. È di plastica, mi dice, mentre la smonta nel vagone. È finta.

Da che eravamo tutti in piedi, di colpo siamo tutti seduti. Sono fermate come Puškinskaja a fare la gioia del trasporto pubblico – c'è un rimescolo e uno scambio di persone e appartenenze che nella vita vera non c'è mai, eri seduto e ora sei in piedi, eri dentro e ora sei fuori, comunque meglio di-



stogliere lo sguardo da quel mitragliatore, e non guardare la *babuška* o ti toccherà cederle il posto. Porto uno zaino di libri in spalla, la mia fermata è l'ultima. Il posto mi spetta. Mentre il metrò procede senza scosse, la *babuška* si siede accanto a me, e sbuccia una mela – e io in quel momento vedo il diavolo, seduto a terra tutto curvo, le gambe incrociate, bellissimo, gli occhi melmosi che guardano le porte. Ha i capelli lunghi di un biondo spento, e una stella dipinta su una mano, siede per terra in mezzo al metrò e fissa i vetri di oblò di fronte a lui. Non dice nulla. Solo, a un certo punto, si alza. È alto molto più del vagone, tiene la testa storta sotto al peso del soffitto, ha gambe infinite nei pantaloni neri e la stella dipinta pare si muova. Aveva ragione Kirill a pregare per noi, a essere l'arcipope del nostro metrò, a salire e scendere quei gradini con il cero. Il diavolo ci guarda un attimo, si risiede. Non so quale fosse la sua fermata, ma fino a Kotel'niki non è mai arrivato.

Kotel'niki è una distesa selvaggia di grigio e grattacieli. Tutte le case cadono a pezzi insieme, ballerini di una danza sconosciuta. Si apre una piazza, un'altra, bocca sul bosco e più in là sul fiume. Ci sono le *maršrutke* quasi a brandelli, le porte a sventola, gli autisti distratti. Pago i miei trenta rubli per la corsa, respiro il fritto dalle cucine uzbeke, e attraverso a bordo dell'autobus malmesso gli alberi scarni bianchi, sul bianco della neve. I passeggeri cantano, l'autista pure. Io no, non conosco la canzone. La *maršrutka* ferma nel mezzo di un piazzale, scendiamo tutti, scivoliamo sul ghiaccio, cadiamo.

Oltre la piazza, solo fango e ghiaia. Il ghiaccio è sciolto. Traverso il bosco. Sono arrivata.

Lungo le scale del palazzo si aprono spiragli, dalle finestre come feritoie. A incastro sul corrimano, una grossa latta di *sguscionka* vuota, portacenere ai condomini, proprio sotto il divieto tassativo di fumare. Incontro la tana del gatto di casa,



una creatura enorme rossa che mi dà sempre le spalle mentre salgo. Una sedia sul pianerottolo, lasciata per chi passi e voglia sedersi – è sfondata però, e chi passi e voglia sedersi deve salire almeno un altro piano, dove c'è la poltrona a forma di gatto. Non è sfondata però puzza. C'è un'altra poltrona pure, grigia e stracciata, e seduto ci è solo un paio di pantofole, più raramente un vecchio. Forse ci vivono dei bambini, al piano, perché le pareti sono tracciate di farfalle, e disegnate di orsi e fiori e palloncini – e a strampiombo sul lucernario chissà perché c'è una scatola di caffè solubile, e sotto un uomo che alla luce armeggia con un telefono rotto. Mi salutano tutti, al mio passaggio, specialmente il vecchio che fuma fingendo di essere in giardino, e prende il sole da una feritoia. Mi conoscono – sono l'insegnante di francese, sono italiana, ma questo non gli sembra un paradosso. Vengo di sabato, per arrotondare. Mi offrono il tè, i vicini mi invitano a guardare le foto della parata di maggio, mi scivolano in mano certi bicchierini unti di vodka. E ogni sabato dopo due ore di francese lascio i casermoni di Kotel'niki e torno a sdraiarmi tra i denti della metropoli.

Vorrei dire che vengo in questa casa ogni sabato per lavorare, ma non è vero. Io vengo per un istinto di sopravvivenza. Fuori da Mosca, fuori dalla polvere, ritrovo boschi e facce amiche e biscotti dimenticati dall'infanzia. In queste case a pezzi sono i superstiti della letteratura russa, ancora non masticati dal mondo moderno. Non sono stati falciati dal freddo, non sono ammuffiti per avidità. Vivono in case allegre piene di colori, decorate a mano e appese di quadretti e icone e immagini votive. C'è il pizzo ai muri, e sopra i tavolini. Il vetro è a intarsio, fatto a mano. E per le stanze sempre aperte della casa volano liberi i pappagalli – nella gabbia non ci stanno mai, se non per dormire. Tra queste mura io mi riconforto, e più non penso che sono indietro di parecchio con l'affitto – non importa più



che l'ultimo stipendio fosse di soli quattrocento rubli, e che in banca il conto sia scoperto e che ogni tanto al supermercato io debba fare i numeri. In questo bosco le domande sono tutte diverse, rotolano verso l'inevitabile. Sono viva, ho ancora i piedi, ho chi mi offra dei biscotti? I debiti li salderà qualcun altro, o forse andrò in galera, e troverò un mio posto anche là, perché tanto non ero felice nemmeno libera per le strade. E nelle carceri tremende russe troverò i figli dei sottosuolo, i nostri diavoli arrestati contro voglia per essersi seduti troppo a lungo in terra, le vecchie scalze, uscite di senno per il freddo, e gli arcipopi di questo paese infinito, nel delirio dei loro sermoni, e gli ubriachi che vivono negli angoli, nei corridoi della metropolitana. Troverò gli zingari e i loro cavalli, le controllore grasse coi lavori a maglia e la lacrima pronta al pensiero di un amore finito, trent'anni prima, senza una parola – e i prestigiatori del pelapatate, che intagliano dèi dentro quegli ortaggi, e gli accattoni con l'organetto, le mani a rughe sulla manovella, le facce di pietra, forse già morti, eppure ancora in piedi, per pochi rubli a raccontarci una storia. Ma qualcuno ci salverà da quelle gabbie tristi e ci farà uscire – verrà il fantasma di Dostoevskij, negli occhi ancora la mancata esecuzione, e dietro a lui verranno i tagiki dai cantieri, volando senza mai morire, e porteranno via quelle prigioni tirandole per i capelli del tetto. E noi usciremo, come un grande esercito, e ci riverseremo per le strade, e invaderemo i luoghi che non ci vogliono e strapperemo le insegne e cambieremo le direzioni e romperemo tutti gli ordini, e ameremo così forte da aprire crepe nelle case.

A questo penso mentre pesto i piedi, e più non guardo i passi né la strada. E tra le facce di una povertà che si sgretola, tra i lastroni di lamiera e la calce e il pietrame, i flauti senza più vertebre e i violini senza denti degli ambulanti sotto il cielo di Mosca, io cammino, cammino, come se dovessi finire tutti



i passi e poi ordinarne altri per telefono al produttore e altri ancora e altri ancora. Nel cielo la luna pende dall'estremo di ferro di una gru – attaccata fissa e stabile, impettita come una palla di cannone, una falce fiera che attende di essere sparata dall'altro capo del mondo – e nel nero del suolo e della volta senza stelle, mentre proseguo verso il cantiere muto, io vedo un topo che corre sulle strisce. Sguscia fra le auto, salta, si guarda intorno, attraversa nel pieno della legalità. E poi si ferma, nel cuore della strada. E nel cuore della strada mi fermo anch'io, e lui mi guarda, e io lo guardo, e un camion non ci capisce e ci fa segno, sbandando, di scostarci. Ma io guardo il topo, e lui pure immobile mi guarda, e il camion corre, e travalica le corsie – è notte e siamo tutti ubriachi, l'autista il topo io, anche chi non beve e non ha mai bevuto – l'uomo alla guida bestemmia, pesta coi piedi, e i fari ci sono a un passo dal tocco.

Ma non ci investe, perché questa notte è tarda, è quasi un'alba. E al mattino, si sa, non si può morire.

## Spiaggia finta in baracche a Camden

*di Serena Braidà*

«You might as well start by confessing your greatest shame.  
Anything else would just be exposition.»

Sarah Manguso

**E**mme sta seduta su un plinto con un mazzo di fiori in mano nella blusa di cotone filato della madre tre volte la sua taglia. Due moscerini le girano intorno come a una mela, o una pesca. Non può avere più di venticinque o ventisette anni. La proposta di matrimonio è arrivata per posta, una cartolina vecchio stile. Lei la aspettava. Dal plinto Emme chiama un taxi, passa vicino alla statua di Poseidone con il tridente perpendicolare, pressa i fiori nel vano posteriore e si fa portare in aeroporto. Emme viene da me senza saperlo, di corsa con il vento tra i capelli, ma viene da me per poi quasi immediatamente andare via.

\* \* \*

Ogni anno, la mattina del solstizio d'estate, una certa massa di ricordi raggiunge la sua declinazione massima. Forse è un giorno che ho scelto inconsciamente ma con cura. Infilo la maglietta di lino giallo, i pantaloni della tuta, metto il rossetto rosso e preparo un Bloody Mary tra indice e medio. Poi prendo il blocco A3 rigonfio che io ed Emme abbiamo riempito di cose tre anni fa e scendo in strada. Il mio cocktail nel parco pubblico è una piccola isola con piccola vegetazione. Dove io vedo palme e roccia lei vedrebbe molluschi, cose lisce e ba-



gnate che si ritirano immediatamente quando una caviglia le sfiora sott'acqua. La famiglia di Emme torna una volta all'anno al mare di Java, dove Emme spesso fotografa la nonna. La nonna è vecchia quanto è bella, ha la pelle colore del legno tek, clavicole perfette, e ha smesso di gettare reti da pesca in mezzo ai campi di riso solo da poco. La mia fa fatica a camminare ma non perde una processione, sempre con la stessa amica amica al fianco e lo stesso fazzoletto in testa. Il suo momento preferito è quando la folla di donne intona: «*Stava la madre / Tutta dolorosa*». Mi dice che il punto è cercare di cantarla uguale all'anno prima, e all'anno prima ancora e ancora, indietro di sessant'anni. Mi dice: «Il trucco, nelle favole come nel sesso, sta nella ripetizione».

\* \* \*

Prima di parlarle avevo più o meno stabilito che Emme fosse vietnamita. Non riuscivo a localizzarla più precisamente che in un vago Sud-Est asiatico. La mia confusione di fronte a fenotipi e strutture ossee mi metteva a disagio. Ripassavo mentalmente le due settimane di lavoro in un negozio di oggetti giapponesi, le persone che avevo incontrato. L'antologia di racconti di autori londinesi da Timor Est. *Cigni Selvatici*. Le altre cose sulla Cina maoista che avevo letto al liceo. Tiziano Terzani. La prosodia larga e ascendente dei sudcoreani nel chiostro del Conservatorio. Studio Ghibli. Non volevo far partire la macchina del razzismo involontariamente. Ma poi Emme si è rivelata solo una manciata di mesi più vecchia di me, e una ballerina anche lei, solo con una serie di ingaggi migliori alle spalle. Abbiamo scoperto di avere le stesse ginocchia, come i nasi di due gemelle. La ragione della mia ignoranza è che non avevo mai incontrato nessun balinese, mai visto un film am-



bientato a Bali, mai letto nulla sull'isola. Bali come l'Isola che non c'è, un Paese fatto di tiare dorate e donne sorridenti. Bali come la Honolulu di mago Merlino, un posto impossibile da immaginare davvero, misura del mio piccolo cuore dalla provincia d'Europa. Quando Emme ha parlato per la prima volta, un accento cockney le ha riempito la bocca come un animale vivo, tutte le *t* saltate a piè pari, le consonanti come se sputasse frange di organza. Ogni elemento della sua faccia separato dagli altri con un colpo chirurgico, la bocca e gli occhi neri, la fronte e le ciglia. Immagina una bambola Bratz senza trucco e con proporzioni umane.

\* \* \*

### *Emme*

Sesso: F | Significato: «universale» | Origine: Stati Uniti, nome inventato, omonimo di Emmy.

Introdotta dalla modella plus-size Emme (nata Melissa), è diventato un legittimo esponente del gruppo di nomi per bambine che iniziano per -m, soprattutto dopo essere stato scelto da Jennifer Lopez e Marc Anthony per la loro gemella.

\* \* \*

L'1 luglio, molto tardi nella notte o molto presto di mattina, io ed Emme usciamo insieme dal Dietrich Club su Romilly Street. Fumiamo una canna e poi fermiamo un taxi coperto di glitter su fondo fucsia. Sul taxi c'è il nome di uno show miracoloso che ha fatto Off Broadway/Broadway/Berlino/West End in cinque anni. Lo spettacolo si chiama X-ROD. Dal fondo fucsia del poster si allargano dei capelli castani che ricordano liane, o corde. Emme mi dice che è stata una delle



prime persone a vedere lo show in un piccolo teatro di New York. Mi dice che portava lo stesso bomber bianco, e che andare a vedere X-ROD sul serio, e non semplicemente dire di esserci andati, è come la differenza tra un Proust immacolato su uno scaffale e un Proust annotato. Mi dice di avere lasciato dei segni su X-ROD e di avere lasciato dei segni su Proust e su ogni cosa abbia letto o visto. Emme non ha paura di essere sicura di sé. Mi fa pensare a un organismo altamente funzionale. Una conciliazione. La vedo a un opening, più alta di me e dorata. Sto avendo questi pensieri che mi disturbano.

Voglio quello che è tuo. Tu stretta in un costume hawaiano che balli sul mio comodino quando ti innesco. Attaccata a una cornetta con me dall'altra parte, concentrata su di me ventiquattro ore su ventiquattro. Ti vedo sott'acqua con le parole che escono come bolle mute quando cerchi di comunicare. Voglio rubare le tue ossa i tuoi vestiti la tua voce soffiata la tua carriera. La tua carriera sopra ogni cosa. Nei sogni ti stringo come si stringe una sorella, ti passo le mani tra i capelli e cucino grandi pasti per te. Tenera. Ma ti vedo anche in rovina, in piccoli flash allucinati che mi fanno schifo. In rovina: con la testa tra le mani, o una pistola alla tempia. Lasciata sola. Con i polsi rotti. La gotta. Una ex-ballerina che beve troppo. Ufficialmente vecchia a quarant'anni. Resa stupida dalle circostanze. Siamo due estranee in un taxi e questi flash sono impossibili da fermare. Mi bruciano lo sterno.

Ma tu mi guardi dritta negli occhi e sembri dire: «Lo so. Va bene».

\* \* \*

Porto i capelli corti appena sotto il livello pixie e la montatura per occhiali spedita da Wroclaw per 120 zloty. Passo la ci-



pria sulle labbra. Le mie sopracciglia sono state tatuate l'ultima volta da una ragazza di Miami con proprie sopracciglia in perfetto equilibrio tra soffice e cespuglioso e un trillo orizzontale per voce. Le mie sono un saggio sull'entropia, ogni singolo pelo in una direzione diversa, alcuni aggrappati a inspiegabili vertigini, ognuno destabilizzato dagli altri. Se l'intera pratica del trucco è una teleologia, una teoria della salvezza, noi siamo entrambe eretiche relapse. Il tuo septum farebbe spalancare gli occhi a sorelle e amiche italiane. Direbbero che sembri una mucca. Questi segni ci aiutano a riconoscerci. Siamo una comunità alienata e vogliamo sostenerci prima ancora di conoscerci. Vogliamo conoscerci prima ancora di conoscerci. Diciamo: con me sei al sicuro. Spesso è vero.

\* \* \*

Emme è autoironica. Emme è autoironica e assolutamente capace di introspezione. «Fammi scrivere» dice a un certo punto. Abbiamo parlato del fatto frustrante di seguire indicazioni altrui tutto il tempo. «Lasciami scrivere» dice, con il mio gatto accoccolato sul triangolo dell'addome. «Non c'è niente che te lo impedisca» dico io. Ma lei intende che alcuni sogni non vanno fatti distillare.

\* \* \*

Il 3 luglio siamo in un hut privato nella spiaggia finta. Io ho un bikini nero e lei un costume rosa con piccoli cupcake cuciti sopra. Io ho anche una felpa grigia con il cappuccio tirato su, occhiali da sole. Ieri ci siamo dette tutto. Tutto di tutto, su tutto. L'ultima volta che mi è successa una cosa del genere avevo nove anni e dei piccoli di pastore tedesco aggrappati al



collo. Gli LP del padre della mia amica giravano all'infinito una samba sull'aria di mare e io e lei soffocavamo dalle risate. Portavamo canottierine nere e carta da zucchero, era vitale che fossimo insieme tutti i minuti.

\* \* \*

Mi hai raccontato tutto di te, ma anche così non sono riuscita a non vederti attraverso la lente-di-me. Allo stesso tempo, in un delirio di onnipotenza, credevo di essere capita, di essere vista attraverso la lente-di-me, anche da te.

\* \* \*

La spiaggia finta è rosa dal peso dei corpi, ogni struttura di legno e lacca. C'è la poetessa/modella relativamente famosa nello stallo dopo il nostro, robotica arroccata sulla sdraio. Un paio di ragazze lanciano bande per capelli per aria e a me sembra di leggerci: «classe sociale». Mezz'ora prima credevo di avere letto «trauma» nel fondo di caffè. Ho cercato di spiegare a Emme che oggi è domenica e la domenica le famiglie italiane andavano al mare, caricando nelle vecchie Alfa Romeo casse di cibo, mozzarella filante e bottiglie d'acqua e palloni gonfiabili e sedie-sdraio e ombrelloni a righe. Andavano nel più bel mare vicino, San Felice Circeo per esempio, e andavano tutti, tutte le generazioni spalmate di crema solare ordinatamente, ed erano famiglie. Le ho spiegato che dovevamo arrangiarci con la spiaggia finta nelle baracche a Camden, l'uva nera e l'uva bianca di Sainsbury's e una Corona intorno a mezzogiorno.

\* \* \*



Ma prendi Emme e immergila in uno stanzone pieno di sconosciuti. Prendi, ad esempio, il seminterrato a Brixton in cui hanno annunciato i tre vincitori del Marmite Prize, il 2 luglio (tutte donne! hanno esclamato diversi artisti con le fronti imperlate di sudore). Emme volatile esplosiva si muove da un gruppo a un altro; non si fa intimidire dalle it-girls con i capelli gialli, la playlist etiope, gli stivali da sogno di una notte di mezza estate; né dalle signore della facoltà di cera, chiaramente più esperte di lei. Emme fa questa cosa quando ti parla, ti parla per pochissimo tempo ma in quel tempo ti dà tutto, avvicina la sua faccia a forma di cuore alla tua, la sua bocca rotonda al tuo orecchio, in qualche modo senza invadere il tuo spazio personale: ma prima che tu abbia potuto rispondere per davvero lei è già passata ad altro e ti sorride, certo, da lontano, come per dire che il filo non è spezzato. Tutti vogliono parlare con Emme.

\* \* \*

Una cosa che faccio sempre, per dire, è sbagliare il genere dei nomi di scrittori, membri di band, o altre persone la cui frequentazione è socialmente preziosa. In particolare inverte una coppia di editori di successo, nella mia mente lui è lei è lui è lei è lui.

\* \* \*

Il quarto giorno non ho chiamato Emme perché lei non ha chiamato me. E così il quinto, il sesto e il settimo, passati vicino al telefono in uno stato di stupore.

\* \* \*



Quale fresco inferno abbiamo incontrato sotto la spiaggia finta a Camden? C'è il discorso dello spazio personale. C'è il terzo polo, l'uomo, la vita reale. Emme ha deciso che sposarsi, in queste circostanze, è un fatto radicale, tutto il contrario delle opinioni sul matrimonio che avevamo prima, entrambe, separatamente. Emme dice: «Sposarsi per amore è un atto radicale».

\* \* \*

Emme e l'uomo sono in grado di lavorare nello stesso studio – una grande stanza con le pareti ocra dalle parti di Shepherd's Bush – per ore e ore, per niente zuccherosi nonostante le pause per darsi piccoli baci sulle mani. Emme fa i suoi esercizi in quasi completo silenzio, imita il rumore dell'acqua con il respiro, e l'uomo, che fa il reporter per Al Jazeera e viaggia moltissimo e viene dal Connecticut e a volte porta una bandana, lavora con gli occhi fissi sul laptop. C'è sempre qualche videoconferenza in atto mentre Emme ripete il *pas de bourrée*. Emme dice: «Lo Ngorod a Bali è la fuga d'amore degli sposi. Gli sposi tornano solo a cose fatte, quando è troppo tardi per tornare indietro, e il matrimonio viene riconosciuto. Poi c'è una grande festa e tutti si divertono. I Balinesi sanno come divertirsi». E: «Io e Uomo vogliamo creare uno Ngorod internazionale, una fuga intercontinentale, una festa del desiderio. Uomo mi ha letto Deleuze due anni fa, quando ci eravamo appena incontrati. Io preparavo *Onegin* per la Royal Opera House e lui leggeva a voce alta e a me sembrava stesse leggendo delle poesie, non capivo nulla ma non volevo che smettesse, così in una pausa ho iniziato a ballarci sopra, a ballare sopra alle uniche due cose che mi sembrava di stare capendo, ossia: niente più triangolo mommy-daddy-baby, e che il presidente



Schreber ha i raggi del cielo nel culo. Ho iniziato a immaginare il Balletto Dell'Ano Solare per una fottutissima platea di mezza età e alta borghesia, la stessa platea di stronzi a cui va di traverso l'acqua frizzante se vedono una ragazza di colore sul palco. Uomo ha iniziato a ridere e ridere con una luce negli occhi. "Il tuo modo animale di capire le cose" ha detto "è incredibile. Ho la pelle d'oca. Dobbiamo sposarci"».

\* \* \*

Dal momento che sono umana, sono programmata per dare e ricevere amore, e dal momento che sono Francesca, che sta a significare me nello specifico, sono programmata per bruciare lentamente se non posso dare e ricevere questo amore. Emme aveva moltissime conoscenze e frequentazioni, e tre o quattro amicizie di lunga data, ma io non sono rientrata in nessuna di queste categorie. Forse io ed Emme abbiamo avuto un matrimonio in bianco. Forse io ed Emme abbiamo avuto un'allucinazione.

\* \* \*

Questo regno è unito nei talloni dei marmi conquistati. È unito nella tua cucina, nel tuo caffè peruviano, nel fatto che sei tenera dietro le orecchie. Nel tuo accento. Sei un tesoro nazionale. Puoi sfamare un esercito. Giri molto veloce se ti mettono su un mangiadischi. Alla fermata di Tufnell Park due ragazzine russe sfregano le sneaker di Bambi contro la plastica. La più piccola guarda l'altra a bocca aperta.



## BIOGRAFIE AUTORI

### IDA AMLESÚ

Nata nel 1990 a Milano, ha vissuto tra Milano, Parigi e Mosca, dove lavora attualmente come imbonitrice di studenti riottosi (leggasi: insegnante). Laureata in Filologia Slava e Letteratura Russa, si è dedicata per anni al canto lirico e a molte altre cose estrose: interminabili passeggiate, cucina futurista, vagabondaggi in giro per il mondo, traduzioni dal russo e dal francese, racconti e persino un romanzo, *Perdutamente* (Nottetempo, 2017), vincitore del Premio Salerno. Sue traduzioni sono apparse su «Nazione Indiana» e sul numero *Misericordia* di «Nuovi Argomenti».

### GIORGIA BERNARDINI

Nata nel 1985, abita a Berlino. I suoi racconti sono stati pubblicati su «Rivista Studio», «Altri animali», «Abbiamo le Prove» e «Pastrengo». Ha partecipato all'ultima edizione di «8x8, un concorso letterario dove si sente la voce».

### SERENA BRAIDA

Nata a Cassino nel 1987, vive a Londra dal 2011. Sue poesie e suoi saggi sono apparsi su riviste come «Nuovi Argomenti», «Birkbeck Blogs», «Abbiamo le prove», e nell'antologia *Quello che hai amato* (UTET, 2015). Si è esibita a Goldsmiths LitLive, Umbria Jazz Festival, la Royal Albert Hall e il Platform theatre, oltre che in varie librerie e pub londinesi.

### **ILARIA GASPARI**

Nata a Milano nel 1986, ha studiato Filosofia a Pisa e poi a Parigi, dove ha abitato per quasi quattro anni. Mentre lavorava (più corretto sarebbe: invece di lavorare) alla tesi di dottorato, ha scritto il suo primo romanzo, *Etica dell'acquario*, uscito per Voland nel 2015. Ora continua a scrivere, collaborando anche con alcuni giornali, come «l'Espresso», «La Lettura», «Vogue». Cura diverse rubriche sul «Libraio.it». È stata selezionata come autore italiano per l'iniziativa Scritture giovani, con un racconto che è stato tradotto in inglese e tedesco. Altri suoi racconti sono apparsi nell'antologia «Teorie e tecniche d'indipendenza», su «la Stampa» e su «Reportage».

### **GIULIA OTTAVIANO**

Nata nel 1987 a Padova. È cresciuta tra Roma, Catania e Milano. Ha vissuto a Torino e Lussemburgo e – attualmente – lavora per una startup a Londra. Ha pubblicato per Rizzoli nel 2012 il romanzo *L'amore quando tutto crolla*.

### **ELISA SABATINELLI**

Nata a Fano nel 1985, è per metà catalana e per metà italiana. È cresciuta a Barcellona, ha studiato Sceneggiatura in Spagna, ha lavorato a Londra per un'etichetta discografica e a ventotto anni è diventata mamma. Ideatrice del festival «Cortili Letterari», abita a Milano. Su twitter si chiama @lucindariver. Il suo primo romanzo è *Summer* (Rizzoli, 2016).

# REDAZIONE

## **Direzione editoriale**

*Marco Gigliotti*

*Francesco Sparacino*

## **Redazione**

*Elisabetta Pasca*

## **Impaginazione**

*Manfredi Damasco*



